

Polibio VI, 11

ἦν μὲν δὴ τρία μέρη τὰ κρατοῦντα τῆς πολιτείας, ἅπερ εἶπα πρότερον ἅπαντα: οὕτως δὲ πάντα κατὰ μέρος ἴσως καὶ πρεπόντως συνετέτακτο καὶ διωκεῖτο διὰ τούτων ὥστε μηδένα ποτ' ἂν εἰπεῖν δύνασθαι βεβαίως μηδὲ τῶν ἐγχωρίων πότερ' ἀριστοκρατικὸν τὸ πολίτευμα σύμπαν ἢ δημοκρατικὸν ἢ μοναρχικόν. καὶ τοῦτ' εἰκὸς ἦν πάσχειν. ὅτε μὲν γὰρ εἰς τὴν τῶν ὑπάτων ἀτενίσαιμεν ἐξουσίαν, τελείως μοναρχικὸν ἐφαίνεται εἶναι καὶ βασιλικόν, ὅτε δ' εἰς τὴν τῆς συγκλήτου, πάλιν ἀριστοκρατικόν: καὶ μὴν εἰ τὴν τῶν πολλῶν ἐξουσίαν θεωροίη τις, ἐδόκει σαφῶς εἶναι δημοκρατικόν.

Polibio VI, 11

Erano dunque tre gli elementi dominanti nella costituzione [...]; ogni cosa in particolare era stata disposta e veniva regolata per mezzo loro in modo così equo e opportuno che nessuno, nemmeno tra i nativi, avrebbe potuto dire con sicurezza se il sistema politico nel suo insieme fosse aristocratico, democratico o monarchico. Ed era naturale che la pensassero così. A fissare lo sguardo sull'autorità dei consoli, infatti, esso ci sarebbe apparso senz'altro monarchico e regale; a fissarlo su quella del Senato, invece, aristocratico; se invece uno avesse considerato l'autorità del popolo, sarebbe sembrato chiaramente democratico.

Cic., *rep.* I, 46

46 [70] Sed vereor, Laeli vosque homines amicissimi ac prudentissimi, ne si diutius in hoc genere verser, quasi praecipientis cuiusdam et docentis et non vobiscum simul considerantis esse videatur oratio mea. quam ob rem ingrediar in ea quae nota sunt omnibus, quaesita
177 autem a nobis iam diu. sic enim decerno, sic | sentio, sic adfirmo, nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut discriptione aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt. quam, si placet, quoniam ea quae tenebatis ipsi etiam ex me audire voluistis, simul et qualis sit et optimam esse ostendam, expositaque ad exemplum nostra re publica, accommo|dabo ad eam si potero
178 omnem illam orationem quae est mihi habenda de optimo civitatis statu. quod si tenere et consequi potuero, cumulate munus hoc, cui me Laelius praeposuit, ut opinio mea fert, effecero.’

Cic., *rep.* I, 46

46 [70] Ma temo, Lelio, e voi, carissimi e saggi amici, che il mio discorso, se insisto ancora in questa forma, sembri quello di chi vuol dare regole e precetti e non di chi vuole ragionare insieme a voi. Perciò mi volgerò ad argomenti conosciuti da tutti e che già da tempo abbiamo preso a esaminare.²³⁴ Io infatti giudico, penso, confermo che nessuno Stato per la costituzione, per la ripartizione dei poteri, per le tradizioni, sia da paragonare con quello che ci lasciarono i nostri padri, e che essi già ereditarono dai loro avi. E, se siete d'accordo, poiché avete voluto ascoltare anche da me quello che già voi stessi sapevate, vi illustrerò la sua forma di governo e la sua eccellenza. E una volta descritta la nostra Repubblica per prenderla a modello, ad essa riferirò, per quanto starà in me, tutto il discorso che io dovrei fare sulla migliore costituzione. Se potrò mantenere e raggiungere questo obiettivo, avrò realizzato a pieno il compito a cui Lelio mi ha preposto.'

Storia delle Istituzioni e della Società romana

Lezione 26 marzo 2020

Cic., rep. II.2

docendi et orationi vita admodum congruens. [2] Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos¹, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes², tum multi alii, postremo ex sanguinem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset De-

metrius³, nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut, quem res nulla fugeret, quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate. [3] Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis⁴. Facilius autem, quod est pro-

Cic., rep. II.2

coerente con le parole. [2] Egli era solito dire che la nostra città superava nella costituzione tutte le altre per questo, perché in quelle erano stati generalmente dei singoli individui che avevano ordinato ciascuno il proprio Stato con proprie leggi ed istituzioni, come Minosse quello dei Cretesi¹, Licurgo quello degli Spartani, e quello degli Ateniesi, che subì frequentissimi mutamenti, ora Teseo, ora Dracone, ora Solone, ora Clistene², ora molti altri, ed infine, quando la città era già esangue e

prostrata quell'insigne e dotto Demetrio Falereo³, mentre per contro il nostro Stato non fu ordinato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio d'una sola vita umana, ma di alquanti secoli e generazioni. Infatti egli ancora diceva che non era mai esistito un solo genio così grande al quale, dato che pur fosse realmente esistito in qualche tempo, non sfuggisse nulla, e che nemmeno tutti i genii riuniti in uno solo potrebbero in un unico periodo di tempo avere tanta previdenza da abbracciare tutto senza pratica delle cose e senza il soccorso del tempo. [3] Per questo motivo, così come egli già era solito fare, anche le mie parole si rifaranno all'origine del popolo romano; ché volentieri mi servo anche del termine stesso di Catone¹. Inoltre più facilmente realiz-

Cic., *rep.* I, 38

24 [38] Hic SCIPIO: 'faciam quod vultis ut potero, et ingrediar in disputationem ea lege, qua credo omnibus in rebus disserendis utendum esse si erro|rem velis tollere, ut eius rei de qua quaeretur si nomen quod sit conveniat, explicetur quid declaretur eo nomine; quod si convenerit, tum demum decebit ingredi in sermonem; numquam enim quale sit illud de quo disputabitur intellegi poterit, nisi quod sit fuerit intellectum prius. quare quoniam de re publica quaerimus, hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quaerimus.' | cum adprobavisset LAELIUS, 'nec vero' inquit AFRICANUS 'ita disseram de re tam inlustri tamque nota, ut ad illa elementa revolvar quibus uti docti homines his in rebus solent, ut a prima congressione maris et feminae, deinde a progenie et cognatione ordiar, verbisque quid sit et quot modis quidque dicatur definiam saepius; apud pruden-

Cic., *rep.* I, 38

tes enim homines et in maxima re publica summa cum gloria belli domique versatos cum loquar, non committam ut sit inlustrior illa ipsa res de qua disputem, quam oratio mea; nec enim hoc suscepi ut tamquam magister persequerer omnia, neque hoc polliceor me effecturum ut ne qua particula in hoc sermone praetermissa sit.' tum LAELIUS: 'ego vero istud ipsum genus orationis quod polliceris expecto.'

Cic., *rep.* I, 38

24 [38] Allora SCIPIONE: 'Farò, per quanto sta in me, ciò che volete, e darò inizio alla trattazione con quel metodo¹³⁵ che credo si debba seguire in tutte le discussioni se si vogliono eliminare fraintendimenti: e cioè spiegare, se si concorda sul nome dell'oggetto della ricerca, che cosa si intenda significare con tale nome; se si concorderà su questo, si potrà affrontare la discussione; mai si potrà capire la natura di ciò di cui si vuole trattare, se prima non si sia capito cosa sia. Perciò, dal momento che la nostra ricerca verte sullo Stato, prima di tutto vediamo di definire l'oggetto della nostra ricerca.' Poiché LELIO approvò, l'AFRICANO riprese: 'Ma non discuterò di un argomento così celebre e noto rifacendomi a quei primordi da cui partono di solito su temi di tal genere i dotti: così non comincerò dalla prima unione del maschio e della femmina, né dalla loro discendenza e dai rapporti di parentela, né starò a dare continuamente definizioni su ogni parola e su quanti significati abbia; poi-

Cic., *rep.* I, 38

ché parlo a uomini di senno e di esperienza e che hanno avuto in pace e in guerra una parte di somma gloria nel governo di una grandissima Repubblica, io non farò che l'oggetto della mia trattazione sia di per sé più chiaro del mio modo di esprimerlo; infatti non ho assunto questo compito per esaurire tutte le questioni come farebbe un maestro, e non prometto di riuscire in questa discussione a non tralasciare alcun particolare.' E LELIO: 'Ma io mi aspetto proprio il genere di discorso che prometti.'

Cic., fam. V, 12

5, 12

Scr. Antii c. prid. Id. Apr. an. 55

M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.

1 Coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deteruit pudor quidam paene subrusticus quae nunc expromam absens audacius; epistula enim non erubescit.

Ardeo cupiditate incredibili neque, ut ego arbitror, reprehendenda nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis. quod etsi mihi saepe ostendis te esse facturum, tamen ignoscas velim huic festinationi meae. genus enim scriptorum tuorum, etsi erat semper a me vehementer exspectatum, tamen vicit opinionem meam meque ita vel cepit vel incendit ut cuperem quam celerrime res nostras monumentis commendari tuis. neque enim me solum commemoratio posteritatis ac spes quaedam immortalitatis rapit sed etiam illa cupiditas ut vel auctoritate testimoni tui vel indicio benevolentiae vel suavitate ingeni vivi perfruamur.

2 Neque tamen haec cum scribebam eram nescius quantis oneribus premerere susceptarum rerum et iam institutarum. sed quia videbam Italici belli et civilis historiam iam a te paene esse perfectam, dixeras autem mihi te reliquas res ordiri, deesse mihi nolui quin te admonerem ut cogitares

* In Att. 4,6,4 Cicerone scrive ad Attico: *epistulam Luceio quam misi, qua meas res ut scribat rogo, fac ut ab eo sumas (valde bella est)* ("la lettera da me inviata a Luceio, con la quale lo prego di scrivere la storia delle mie imprese, cerca di procurartela da lui [è riuscita particolarmente bene]"). Come dimostrato da L. Ross Taylor («Classical Philology» 44, 1949, 217-21), quella lettera fu scritta a Cuma verso il 19 aprile 55 (anziché nel giugno del 56, ad Anzio, come creduto in precedenza); per cui la lettera a Luceio sarà circa di una settimana anteriore e anch'essa probabilmente scritta a Cuma (così anche Shackleton Bailey, nella sua ultima ed. harvardiana). Su questa epistola si è accumulata una nutrita bibliografia, tra cui va ricordato almeno l'equilibrato intervento di De Vivo, *Le leggi*, 191 ss.

12

Anzio, circa il 12 aprile 55*

MARCO CICERONE SALUTA LUCIO LUCCEIO,
FIGLIO DI QUINTO

1. Ho cercato più di una volta di parlarti faccia a faccia di quest'argomento, ma mi ha sempre bloccato una sorta di goffa timidezza; ora però, approfittando della lontananza, prenderò il coraggio a due mani e te ne parlerò: perché una lettera non può arrossire.

Brucio di un desiderio incontenibile, ma che non ha niente, almeno credo, di biasimevole: vorrei il mio nome lodato e reso famoso dai tuoi scritti. Lo so che mi hai promesso ripetutamente che è tua intenzione farlo; ma perdona, ti prego, questa mia impazienza. Il fatto è che la qualità dei tuoi lavori, per quanto mi sia sempre aspettato di trovarne, ora ha superato ogni mia aspettativa; e mi ha conquistato ed entusiasmato al punto che desidero che le mie imprese siano affidate alla tua opera il più presto possibile, perché diventino storia. Ecco quello che mi mette tanta fretta: il pensiero che sarò ricordato dai posteri e la speranza di un qualche tipo di immortalità, ma non solo; anche il desiderio di poter godere ancora in vita dell'autorità della tua testimonianza, della prova del tuo affetto e del fascino del tuo talento.

2. E non è che, nello scrivere queste parole, io ignori il grave compito che ti sei assunto dedicandoti all'opera che hai intrapreso e già iniziato. Ma vedo che hai quasi ultimato la storia della guerra sociale e di quella civile;⁸⁸ e d'altra parte mi hai detto che stavi iniziando la stesura degli avvenimenti successivi; quindi non ho voluto lasciarmi sfuggire l'occasione di farti riflettere sulla scelta

⁸⁸ Cioè gli avvenimenti che vanno dal 91 (inizio della guerra tra Roma e gli alleati Italici che volevano fosse loro riconosciuto il diritto di cittadinanza) all'81 (vittoria definitiva di Silla sui mariani).

coniunctene malles cum reliquis rebus nostra contexere an, ut multi Graeci fecerunt, Callisthenes Phocicum bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea quae dixi bella separaverunt, tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus externisque bellis seiungeres. equidem ad nostram laudem non multum video interesse, sed ad properationem meam quiddam interest non te exspectare dum ad locum venias ac statim causam illam totam et tempus adripere; et simul, si uno in argumento unaque in persona mens tua tota versabitur, cerno iam animo quanto omnia uberiora atque ornatiora futura sint.

Neque tamen ignoro quam impudenter faciam qui primum tibi tantum oneris imponam (potest enim mihi denegare occupatio tua), deinde etiam ut ornes me postulem. quid
3 si illa tibi non tanto opere videntur ornanda? sed tamen, qui semel verecundiae finis transierit, eum bene et naviter oportet esse impudentem. itaque te plane etiam atque etiam rogo ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis et in eo leges historiae neglegas gratiamque illam de qua suavissimi-

⁸⁹ Callistene, discepolo di Aristotele, seguì Alessandro Magno nelle sue spedizioni; scrisse una storia della Grecia dal 387 al 357 e una monografia sulla Guerra Sacra cui si allude in questo passo.

⁹⁰ Timeo, autore di fine IV – prima metà III sec. a.C., scrisse una storia della Sicilia e dell'Occidente greco dalle origini fino a Pirro e all'inizio della prima guerra punica. Probabilmente dunque qui non si allude a una monografia, ma a un episodio inserito all'interno di una storia generale anche se dotato di una certa autonomia narrativa.

⁹¹ Polibio (206-124 a.C.) scrisse delle *Storie* che andavano dal 264 (inizio della prima guerra punica) al 144 (due anni dopo la distruzione di Cartagine e Corinto). Numanzia venne conquistata da Scipione Emiliano, suo amico e patrono, nel 133; dunque a questo avvenimento lo storico doveva aver dedicato una monografia perduta.

⁹² Cfr. Cic. *de or.* 2,62; tali leggi prescrivono sostanzialmente che lo storico non dica il falso, non abbia paura di dire la verità e non dia adito a sospetti di partigianeria o di ostilità.

fra due alternative: inserire le mie imprese fra tutte le altre in una narrazione unitaria, oppure seguire l'esempio di molti storici greci – Callistene con la guerra di Focea,⁸⁹ Timeo con la guerra di Pirro,⁹⁰ Polibio con la guerra di Numanzia⁹¹ – che hanno separato tutti le guerre particolari che ho menzionato dalle loro storie di carattere generale. Non preferiresti anche tu, insomma, affrontare il racconto della congiura interna di Catilina separatamente da quello delle guerre combattute contro nemici esterni? A dir la verità, capisco che per quanto riguarda la celebrazione dei miei meriti non fa molta differenza che tu scelga un'alternativa o l'altra; ma è importante per placare la mia impazienza che tu non aspetti di arrivare al punto esatto della narrazione per trattare quella vicenda per intero e quel periodo: fallo immediatamente! Senza contare che, se il tuo pensiero sarà concentrato completamente su un solo argomento e su un solo protagonista, posso già immaginarmi quanto tutto il racconto sarà più ricco di particolari e più attraente dal punto di vista stilistico.

Sono comunque pienamente consapevole di quanto sia sfacciato il mio comportamento: prima di tutto ti impongo una fatica non indifferente – in effetti potresti rifiutare la mia richiesta con tutto quello che hai da fare! –; in secondo luogo ti chiedo pure di celebrarmi. E se poi quelle imprese non ti sembrano tanto degne di lode? 3. Ma tanto, una volta varcati i confini del pudore, conviene essere sfrontati fino in fondo. Perciò ti ripeto ancora la mia richiesta, senza giri di parole: celebra queste mie azioni con ancora più entusiasmo di quello che forse provi; lascia perdere per questa volta le leggi della storia;⁹² non disdegnare, se esso mi farà acquistare un certo prestigio ai tuoi occhi, quel decoro formale⁹³ su cui

⁹³ La maggior parte degli editori (tra cui Costans, Tyrrell – Purser, Shackleton Bailey) interpreta il termine *gratia* nel senso di "favore, inclinazione personale". Io concordo invece con Puccioni, *Il problema*,

me quodam in prohoemio scripsisti, a qua te flecti non magis potuisse demonstras quam Herculem Xenophontium illum a Voluptate, eam, si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere amorique nostro plusculum etiam quam concedet veritas largiare.

- 4 Quod si te adducemus ut hoc suscipias, erit, ut mihi persuadeo, materies digna facultate et copia tua. a principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse, in quo et illa poteris uti civilium commutationum scientia vel in explicandis causis rerum novarum vel in remediis incommodorum, cum et reprehendes ea quae vituperanda duces et quae placebant exponendis rationibus comprobabis et, si liberius, ut consuesti, agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, prodicionem notabis. multam etiam casus nostri varietatem tibi in scribendo suppeditabunt plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer animos hominum in legendo et scriptore tenere possit. nihil est enim aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaque vicissitudines, quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in legendo tamen erunt iucundae; habet enim praeteriti do-

17 e De Vivo, *Le leggi*, 197, che intendono il sostantivo in senso strettamente retorico, nell'accezione di "decoro formale". Per Cicerone la narrazione storica richiede specifiche competenze retorico-letterarie; egli rimprovera alle opere storiografiche romane proprio la mancanza di spessore stilistico e formale (cfr. *leg.* 1,6-7). Lo stile che secondo lui dovrebbero avere le opere storiografiche è quello proprio del genere epidittico; modelli in questo senso sono gli storici isocratei, soprattutto Teopompo.

⁹⁴ Allusione alla famosa allegoria di Eracle al bivio inventata da Prodicò di Ceo e riportata da Xen. *mem.* 2,1,21-22 (cfr. anche Cic. *off.* 1,118): Eracle, al momento di decidere la propria vita, incontra due donne, Ἀρετῆ ("Virtù") e Κακία ("Vizio"); nonostante gli allettamenti della seconda, bella ed elegante a differenza dell'altra, Eracle sceglie il cammino indicatogli dalla prima, che gli promette felicità e gloria. Forse Luceio con questa metafora intende dire che la ricerca del decoro formale non lo assorbe a tal punto da fargli trascurare l'attenzione ai contenuti.

⁹⁵ Dal 64 al 57.

⁹⁶ Qui il termine *corpus* è usato in senso tecnico-editoriale, nell'accezione non tanto di "insieme di opere" quanto di "insieme di episodi".

hai scritto in maniera davvero affascinante in un certo proemio, dal quale comunque, come tu stesso dichiari, non ti sei lasciato influenzare più di quanto l'Ercole di Senofonte fu influenzato dal Piacere;⁹⁴ e concedi alla nostra amicizia anche un pochino di più di quello che consentirà la verità.

Se riuscirò a farti intraprendere questo lavoro, sono convinto che l'argomento sarà degno delle tue capacità e delle tue doti di scrittore. 4. Infatti, dall'inizio della congiura fino al mio rientro dall'esilio,⁹⁵ mi pare ci sia materia per un'opera⁹⁶ di media estensione: in essa potrai dunque sfruttare tutta la tua competenza nel campo dei rivolgimenti politici, spiegando le cause⁹⁷ dei moti rivoluzionari e fornendo le ricette per i mali che affliggono le istituzioni. Condannerai ciò che riterrai da biasimare; approverai, spiegandone il perché, ciò che ti sembrerà ben fatto;⁹⁸ e se, come è tua abitudine, ti sembrerà opportuno comportarti con una certa libertà, denuncerai la perfidia, gli inganni, il tradimento che molti non mi hanno risparmiato. Le mie vicende inoltre garantiranno al tuo racconto una grande varietà; e ad essa si accompagnerà una attrattiva particolare, capace di avvicinare profondamente l'interesse dei lettori⁹⁹ con il tuo modo di scrivere. Niente infatti avvince di più il lettore quanto i mutamenti delle circostanze e le vicissitudini della sorte. Certo, ad affrontarli in prima persona, essi non mi sono sembrati per niente desiderabili; ma a leggerne il racconto risulteranno comunque piacevoli: è bello ricorda-

⁹⁷ La necessità di indagare le cause è un aspetto proprio dell'indirizzo storiografico pragmatico-apodittico (Tucidide, Polibio e, a Roma, Sempronio Asellione).

⁹⁸ La libertà dello storico di esprimere la sua opinione sui fatti che racconta è tratto tipico della storiografia a tesi di indirizzo isocrateo.

⁹⁹ Questo è invece un aspetto tipico della storiografia drammatica che punta molto sul *pathos* e sul piacere della parola. Si noti dunque come qui Cicerone fonda assieme, sul piano teorico, i vari indirizzi della storiografia ellenistica (cfr. De Vivo, *Le leggi*, 188 s.).

- 5 loris secura recordatio delectationem; ceteris vero nulla perfunctis propria molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus, etiam ipsa misericordia est iucunda. quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminonda non cum quadam miseratione delectat? qui tum denique sibi evelli iubet spiculum postea quam ei percontanti dictum est clipeum esse salvum, ut etiam in vulneris dolore aequo animo cum laude moreretur. cuius studium in legendo non erectum Themistocli fuga tradituque retinetur? etenim ordo ipse annalium mediocriter nos retinet quasi enumeratione fastorum; at viri saepe excellentis ancipites varique casus habent admirationem, expectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem; si vero exitu notabili concludantur, expletur animus iucundissima lectionis voluptate.
- 6 Quo mihi acciderit optatius si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi fabulam.

¹⁰⁰ Per il concetto cfr. anche Cic. *fin.* 2,105, dove viene citato un verso di Euripide che sta alla base pure di questo passo: "È dolce per chi si è salvato ricordarsi dei passati affanni" (fr. 133 N^o). Cfr. *Tosi, Dizionario*, n. 1619-1620.

¹⁰¹ Epaminonda guidò le truppe tebane che sconfissero gli Spartani nella battaglia di Mantinea del 362 a.C. L'episodio a cui allude Cicerone si trova anche in Cic. *fin.* 2,97.

¹⁰² La lezione *reditu* presente in tutti i codici è difficilmente accettabile. Infatti secondo la tradizione Temistocle (circa 528-462 a.C.), sostenitore di una politica antispertana, venne mandato in esilio quando ad Atene prevalsero le forze democratiche favorevoli a un accordo con la città rivale; accusato poi di tradimento ad Argo, dove si era rifugiato, fuggì presso i Persiani, i suoi antichi nemici da lui sconfitti a Salamina nel 480, e morì in esilio (cfr. Cic. *Brut.* 42; *Att.* 9,10,3; *Lael.* 1). È vero che esiste una tradizione isolata, attestata da Aristotele *Ath. Pol.* 25, secondo cui nel 462-461 Temistocle aiutò Efiante a cacciare l'Areopago, ma è difficile pensare, come fa Costans, che Cicerone abbia seguito solo qui questa versione dei fatti, come è ancora più difficile pensare che abbia potuto commettere un grossolano errore storico in una lettera così curata inviata proprio a uno storiografo. Sono state quindi proposte diverse correzioni, fra cui la migliore, anche perché la più semplice dal punto di vista paleografico, è quella proposta da Ferrero (1960):

re una sofferenza passata quando si è ormai sereni.¹⁰⁰

5. A tutti gli altri, poi, che personalmente non hanno dovuto superare nessuna difficoltà ma che osservano senza alcun dolore le situazioni difficili di altri, anche lo stesso sentimento di pietà procura un certo piacere. Chi di noi infatti non prova un'ammirazione mista a un senso di pietà quando legge l'episodio della morte di Epaminonda a Mantinea?¹⁰¹ Egli, prima di farsi strappare dal corpo il giavellotto, attende di sentir rispondere, alle sue insistenti domande, che lo scudo è salvo, così da poter morire serenamente e con onore pur nel dolore della ferita. C'è qualcuno la cui simpatia non sia destata e catturata dal racconto dell'esilio e del ritorno in patria¹⁰² di Temistocle? La semplice successione cronologica dei fatti, che è propria della tradizione annalistica, ci coinvolge poco: è come leggere il susseguirsi dei giorni in un calendario. Invece le vicende varie e alterne di un uomo eccezionale suscitano spesso ammirazione, attesa, gioia, pena, speranza, timore; se poi si concludono con una fine straordinaria, il lettore al termine si trova appagato da un piacere davvero gratificante.

6. Perciò mi farai cosa ancor più gradita se deciderai di separare dalla storia continua che stai scrivendo, in cui raccogli tutti gli avvenimenti nella loro successione cronologica, questa narrazione drammatica e patetica —¹⁰³

suoi punti di contatto con la *Poetica* di Aristotele, ritenendo che Cicerone intenda qui stabilire una relazione stretta tra storia e tragedia. Così, ad esempio, nel § 4, il termine *corpus* è stato accostato all'aristotelico ζῷον contenuto nel passo (*Poet.* 1450 b) in cui la tragedia viene paragonata a un essere vivente, e le *temporum varietates fortunaeque vicinities* sono state collegate alle περικείμεναι tragiche (*Poet.* 1452 a). Di conseguenza il termine *fabula* è stato inteso unanimemente come "dramma", e si è ritenuto che il sostantivo *actus* che si incontra nella frase successiva continui la metafora e dunque indichi gli "atti" di una rappresentazione scenica. In realtà sono d'accordo con Puccioni, *Il problema*, 38-43 e De Vivo, *Le leggi*, 193, secondo cui il termine *fabula* va interpretato semplicemente come "narrazione drammatica e patetica", "racconto di natura letteraria" (mi pare interessante a

rerum eventorumque nostrorum. habet enim varios actus multasque (mut)ationes et consiliorum et temporum ac non vereor ne adsentatiuncula quadam aucupari tuam gratiam videar cum hoc demonstrarem, me a te potissimum ornari celebrarique velle. neque enim tu is es qui quid sis nescias et qui non eos magis qui te non admirentur invidios quam eos qui laudent adsentatores arbitrere; neque autem ego sum ita demens ut me sempiternae gloriae per eum commendari velim qui non ipse quoque in me commendando propriam ingeni gloriam consequatur. neque enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat, sed quod illorum artem cum ipsis tum etiam sibi gloriae fore putabat. atque illi artifices corporis simulacra ignotis nota faciebant, quae vel si nulla sint, nihilo sint tamen obscuriores clari viri. nec minus est Sparta(r)tias Agasilao filie perhibendus†, qui neque pictam neque fictam [tam] imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt. unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnis imagines omnium statuasque superavit.

Atque hoc praestantius mihi fuerit et ad laetitiam animi et ad memoriae dignitatem si in tua scripta pervenero quam si

questo proposito il confronto con Cic. leg. 1,5 in cui si dice che le opere storiche di Erodoto e Teopompo contengono anche *innumerabiles fabulae*. Il termine *actus*, deverbale di *ago*, indicherà dunque semplicemente le "azioni".

¹⁰⁴ *Mutationes* è correzione di Shackleton Bailey (sulla scorta di Madvig, Hauniae 1826) per *actiones* della tradizione manoscritta.

¹⁰⁵ L'idea qui espressa da Cicerone viene in qualche modo ripresa e rovesciata da Orazio, soprattutto nel IV libro delle *Odi*: Cicerone chiede gloria eterna a chi è in grado di guadagnarla pure lui con la sua opera letteraria; Orazio, consapevole di aver innalzato un *monumentum aere perennius* (carm. 3,30,1), la promette solo a chi l'avrà meritata con le sue imprese (cfr. carm. 4,8,28 *dignum laude virum Musa veni mori*).

¹⁰⁶ Cfr. Hor. *epist.* 2,1,237-41.

¹⁰⁷ Re di Sparta, vincitore degli Ateniesi a Coronea (394 a.C.), di cui Senofonte narrò la vita.

come la definirei io – delle imprese da me compiute e delle vicende che mi sono capitate. Tale racconto contiene infatti una notevole varietà di azioni e molti cambiamenti¹⁰⁴ riguardanti sia le mie decisioni sia le circostanze. Ti sto dicendo che desidero essere lodato e reso illustre da te piuttosto che da qualsiasi altro scrittore; ma non per questo temo che qualcuno possa pensare che sto cercando di procurarmi il tuo favore con la lusinga di un'adulazione da nulla. Poiché tu conosci bene il tuo valore, e sai riconoscere l'invidia in chi non ti ammira esattamente come l'adulazione in chi ti loda; e io d'altra parte non sono così insensato da pretendere di ottenere gloria eterna da chi, nel fare ciò, non sia in grado di ottenere pure lui gloria eterna per il proprio talento.¹⁰⁵ 7. Infatti il grande Alessandro non voleva che la sua immagine fosse dipinta soprattutto da Apelle e scolpita da Lisippo¹⁰⁶ per compiacerli, ma perché era convinto che la loro arte avrebbe assicurato gloria non solo a loro ma anche a lui. E pensa che quegli artisti facevano conoscere a chi non l'aveva mai visto soltanto l'aspetto fisico; ma anche se non esistesse nessuno di questi ritratti, i grandi uomini non sarebbero comunque assolutamente meno conosciuti. Agesilao di Sparta¹⁰⁷ non volle mai che le sue sembianze venissero dipinte o scolpite; eppure †merita di essere ricordato[†]¹⁰⁸ non meno di quanti si sono dati tanto da fare per farsi ritrarre. Perché un solo libretto di Senofonte, ossia l'encomio di quel re, ha superato senza alcuna difficoltà qualsiasi ritratto e qualsiasi statua.

Se riuscirò a trovare posto nei tuoi scritti piuttosto che in quelli di altri storici, c'è una cosa che renderà me ancora più felice e il mio ricordo ancora più degno di ri-

¹⁰⁸ Così in genere i traduttori (Constans, Puccioni); ma il senso è incongruo al ragionamento di Cicerone, come è sospetta la posizione di *ille* (invece di *Spartiatas ille Agesilaus*). Bene hanno fatto perciò Shackleton Bailey e Watt a mettere le *cruces*.

in ceterorum quod non ingenium mihi solum suppeditatum fuerit tuum, sicut Timoleonti a Timaeo aut ab Herodoto Themistocli, sed etiam auctoritas clarissimi et spectatissimi viri et in rei publicae maximis gravissimisque causis cogniti atque in primis probati, ut mihi non solum praeconium, quod, cum in Sigeum venisset, Alexander ab Homero Achilli tributum esse dixit, sed etiam grave testimonium impertitum clari hominis magnique videatur. placet enim Hector ille mihi Naevianus, qui non tantum 'laudari' se laetatur sed addit etiam 'a laudato viro.'

8 Quod si a te non impetro, hoc est, si quae te res impedi-erit (neque enim fas esse arbitror quicquam me rogantem abs te non impetrare), cogar fortasse facere quod non nulli saepe reprehendunt: scribam ipse de me, multorum tamen exemplo et clarorum virorum. sed, quod te non fugit, haec sunt in hoc genere vitia: et verecundius ipsi de sese scribant necesse est si quid est laudandum et praetereant si quid reprehendendum est. accedit etiam ut minor sit fides, minor auctoritas, multi denique reprehendant et dicant verecundiores esse praecones ludorum gymnycorum, qui, cum ceteris coronas imposuerint victoribus eorumque nomina magna voce pronuntiarint, cum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium praeconem adhibeant, ne sua voce se ipsi vic-

¹⁰⁹ Generale corinzio che liberò Siracusa dalla tirannide di Dionisio II (verso il 345 a.C.) e fu celebrato dallo storico siciliano Timeo nella prima metà del III secolo.

¹¹⁰ Il vincitore dei Persiani a Salamina nel 480 a.C.

¹¹¹ L'aneddoto, raccontato da Arriano 1,12 e da Plut. *Alex.* 15, si trova anche in Cic. *Arch.* 24.

¹¹² La citazione è tratta da un tetrametro trocaico catalettico dell'*Hector proficiscens* (fr. 17 Ribbeck²): *laetus sum laudari me abs te, pater, a laudato viro.*

¹¹³ Cicerone aveva già scritto una memoria del suo consolato in greco, e nel 60 si proponeva di compiere la stessa operazione in latino (*Att.* 1,19,10), anche se poi non parlerà più di questo progetto. Intorno al 60 aveva invece scritto il *de consulatu suo*, un poema epico in tre libri in cui celebrava la sua vittoria contro Catilina: fu l'opera di Cicerone che più venne presa in giro sia dai suoi contemporanei sia dalla critica del I sec. d.C. Al ritorno dall'esilio aveva composto un altro poemetto autobiografico, il *De temporibus suis*.

petto: potrò trarre beneficio non solo dal tuo talento – come Timoleonte¹⁰⁹ da quello di Timeo o Temistocle¹¹⁰ da quello di Erodoto –, ma anche dall'autorità di un uomo famosissimo e stimatissimo, il cui grandissimo valore si è potuto conoscere e apprezzare soprattutto nei momenti critici per lo stato. Così risulterà chiaro che io non avrò trovato solamente un araldo delle mie imprese – come Alessandro, giunto a Sigeo, definì Omero rispetto ad Achille¹¹¹ –, ma anche la testimonianza di un uomo grande e famoso. Perché io sono d'accordo con l'Ettore di Nevio, a cui per essere contento non basta "essere lodato", ma occorre, come aggiunge, esserlo "da un uomo a sua volta lodato".¹¹²

8. Se però non riesco a ottenere questo da te – voglio dire, se qualcosa ti impedirà di farlo, perché penso che altrimenti sarebbe inaudito vedermi rifiutare un favore che ti chiedo –, forse mi troverò costretto a fare una scelta che è oggetto di frequenti critiche: scriverò io stesso di me,¹¹³ seguendo comunque l'esempio di molti illustri personaggi.¹¹⁴ Ma lo sai bene anche tu: chi pratica questo genere si crea dei problemi. Anzitutto, chi scrive di se stesso, se c'è qualcosa da lodare inevitabilmente lo fa con maggior ritegno, se invece c'è qualcosa da criticare lo passa sotto silenzio; inoltre come scrittore gode di minor credito e di minore autorità. Perciò sono in molti a biasimare questa scelta, e a dire che dimostrano maggior senso del pudore gli araldi delle gare atletiche: poiché essi incoronano gli altri vincitori e pronunciano ad alta voce i loro nomi, ma poi, se anch'essi prima della fine dei giochi ricevono in premio una corona, chiamano un altro araldo per non dover essere proprio loro a proclamare ad alta voce la propria vitto-

¹¹⁴ Silla, Marco Emilio Scauro, Publio Rutilio Rufo, Quinto Lutazio Catulo.

9 tores esse praedicient. haec nos vitare cupimus et, si recipis causam nostram, vitabimus idque ut facias rogamus.

Ac ne forte mirere cur, cum mihi saepe ostenderis te accuratissime nostrorum temporum consilia atque eventus litteris mandaturum, a te id nunc tanto opere et tam multis verbis petamus, illa nos cupiditas incendit de qua initio scripsi, festinationis, quod alacres animo sumus ut et ceteri viventibus nobis ex libris tuis nos cognoscant et nosmet ipsi vivi gloriola nostra perfruamur.

10 His de rebus quid acturus sis, si tibi non est molestum, rescribas mihi velim. si enim suscipis causam, conficiam commentarios rerum omnium; sin autem differs me in tempus aliud, coram tecum loquar. tu interea non cessabis et ea quae habes instituta perpolies nosque diliges.

5, 13

*Scr., ut arbitror, Romae vel in Tusculano aestate vel
autumno an. 46*

M. CICERO S. D. L. LUCCEIO Q. F.

1 Quamquam ipsa consolatio litterarum tuarum mihi gratissima est (declarat enim summam benevolentiam coniunctam

ria. 9. Io desidero evitare tutti questi problemi; e li eviterò, se tu accogli la mia richiesta. E ti prego davvero di farlo.

E perché non ti sorprendano l'insistenza e la lunghezza di questa mia richiesta, quando tu mi hai ripetutamente promesso che avresti esposto in maniera estremamente scrupolosa gli avvenimenti e le decisioni fondamentali della mia carriera politica, ricordati quanto ti ho scritto all'inizio della lettera: io brucio di impazienza, perché non vedo l'ora di essere conosciuto da tutti grazie ai tuoi libri e di godermi personalmente mentre sono ancora in vita quel poco di gloria che mi merito.¹¹⁵

10. Se la cosa non ti reca troppo disturbo, vorrei che tu mi comunicassi le tue intenzioni in proposito. Se accogli la mia richiesta, terminerò la stesura degli appunti riguardanti tutto ciò che è accaduto; se invece mi dici di aspettare ancora un po', verrò a parlarti di persona. Tu nel frattempo non te ne resterai con le mani in mano, finirai l'opera che hai avviato e non smetterai di volermi bene.

in questo punto della discussione. Purtroppo, data l'esiguità della citazione non possiamo procedere a un'identificazione più precisa del tipo di documento cui Varrone si riferiva (un'epigrafe? un'opera letteraria? la lettera di un personaggio illustre?) e dobbiamo accontentarci della ricostruzione del contesto generale del frammento. Per l'uso dell'espressione "in quo est" nel senso di "dove è attestato", cfr. *LL. 6, 60: item in choro in quo est* (cit.).

Vale infine la pena citare un altro celebre caso in cui Varrone avrebbe espresso, come nel presente frammento, il suo parere sull'opportunità di impiegare una data parola: la discussione riportata da Gell. 10, 1.6 sul problema se si debba scrivere "tertium consul" oppure "tertio consul".

108 (= 114 R.; 425 S.)

in spem adducebat non plus soluturos quam vellent; iniquus <senatui> equestri ordinis iudicia tradidit ac bicipitem civitatem fecit, discordiarum civilium fontem

l: spe *codd.*, *corr. ed. 1476* | vellem B^A; vellent *fortasse corruptum: an possent?* | iniquus <senatui> *scripsi*; <senatui> iniquus *Stadius, Popma, Müller*; iniquius B^A, *Kettner, prob. Della Corte* (iniquus L^{a.c.}); iniquus L^{p.c.}, C^{AD}^A, *edd.*; 2: vicipitem L | bicipitei civitatei (*abl.*) fecit *Müller in app. (sed vide Flor. 2, 121.4)*

Non. p. 728.19-22: BICIPITEM quod incorporatum est posse dici Varro de vita populi romani lib. IV aperuit:

1: bicipite *Müller*; 2: apparuit L

(Gaio Gracco) li induceva a sperare che non avrebbero restituito più di quanto volessero; ostile al Senato, assegnò all'ordine equestre il diritto di giudicare e rese la cittadinanza a due teste (cioè: la divise in due fazioni), facendone una fonte di discordie civili

Ho parlato spesso, nei capitoli introduttivi ai ll. 3 e 4, della mia ipotesi che Varrone considerasse come cesura fondamentale il 133 a.C., l'anno in cui da un lato si conclude l'espansione romana nel Mediterraneo, dall'altro, con la proposta di Tiberio Gracco di impiegare il tesoro di Attalo III per alleviare le condizioni della plebe rurale, ha inizio una convulsa fase di contrasti civili che insanguinerà Roma per un secolo e che condurrà alla fine della Repubblica. Per questo, sospetto che Varrone facesse terminare il l. 3 con la menzione dell'eredità di Attalo e aprisse il l. 4, dedicato interamente al racconto delle drammatiche

multae insidiae sunt bonis

verissime dictum est; sed te

id quod multi invideant multique expetant, inscitia est,

inquit,

postulare, nisi laborem summa cum cura exferas.

Nollem idem alio loco dixisset, quod exciperent improbi cives:

oderint dum metuant.

Praeclara enim illa praecepta dederat iuventuti. 103 Sed tamen haec via ac ratio rei publicae capessendae olim erat magis pertimescenda, cum multis in rebus multitudinis studium ac populi commodum ab utilitate rei publicae discrepabat. Tabellaria lex ab L. Cassio ferebatur: populus libertatem agi putabat suam; dissentiebant principes et in salute optumatum temeritatem multitudinis et tabellae licentiam pertimescebant. Agrariam Ti. Gracchus legem ferebat: grata erat populo; fortunae constitui tenuiorum videbantur; nitebantur contra optumates, quod et discordiam excitari videbant et, cum locupletes possessionibus diuturnis moverentur, spoliari rem publicam propugnatoribus arbitrabantur. Frumentariam legem C. Gracchus ferebat; iucunda res plebei; victus enim suppeditabatur large sine labore; repugnabant boni, quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant et aerarium exhauriri videbant.

XLIX 104 Multa etiam nostra memoria, quae consulto praetereo, fuerunt in ea contentione ut popularis cupiditas a consilio principum dissideret. Nunc iam nihil est quod

pericolosi; «molte le insidie»,⁷⁴ fu detto con grande verità «tese agli onesti»; ma fu anche detto: «aspirare a ciò che fa gola ai più, e che i più domandano, è ignavia, se non ne ricavi con estrema cura un faticato compito». Preferirei che questo Accio medesimo, che alla gioventù affidò questi aurei precetti, non avesse scritto altrove le parole, che i cittadini malvagi fanno proprie: «Odiino pur che temano». 103 Certo è, che un tempo era più rischioso affrontare con tale metodo la vita pubblica, perché in molte cose le aspirazioni delle masse e il buon piacere del popolo divergevano dall'interesse generale. Cassio Longino proponeva una legge per istituire il voto scritto: il popolo stimava fosse da essa protetta la propria libertà; dissentivano i maggiori cittadini, paventando, nell'interesse degli ottimati, la impulsività della moltitudine e la incontrollata libertà del voto segreto. Tiberio Gracco si faceva promotore di una legge agraria: essa riusciva grata al popolo, e sembrava assicurare la situazione economica delle classi più modeste, ma vi si opponevano gli ottimati, che vedevano in essa un fomite di discordie, e stimavano che sottraendosi ai ricchi proprietà familiari di antica data, venisse la repubblica spogliata dei suoi difensori. Gaio Gracco, dal canto suo, presentava un progetto di legge frumentaria: ne gioiva la plebe, poiché con essa le era dato di che nutrirsi largamente e senza fatica; la combatteva per contro la gente più avveduta, che temeva venisse quella plebe stessa sviata in tal modo dalla sua operosità verso l'infingardaggine, e prosciugato l'erario.

XLIX 104 Molti altri casi si verificarono ai nostri giorni, ma su di essi di proposito sorvolo, di conflitto fra le brame popolari e il giudizio degli ottimati. Oggi, invece,

⁷⁴ Sono tra virgolette i versi e le parti di verso tratti dalla tragedia *Atreo* del poeta Accio.

Storia delle Istituzioni e della Società romana

02/04/2020

Cic., *rep.* I, 31

*Nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante
tota illius ratio tribunatus divisit populum
unum in duas partes.*

Appiano, *Guerre civili* I, 2

[2, 4] Questo è l'unico caso che sia dato trovare fra le dissensioni del tempo antico che sia divenuto un conflitto armato; e lo divenne per opera di un esiliato. E difatti nessuna arma fu portata mai nell'assemblea né si ebbero uccisioni intestine prima che Tiberio Gracco, mentre era tribuno della plebe e nel mezzo dell'attività legislativa, perisse per primo in una sedizione e che molti con lui in Campido-

Appiano, *Guerre civili* I, 2

glio, mentre correvano qua e là intorno al tempio, venissero uccisi. [5] Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più⁴, ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé; e di tanto in tanto venne ucciso qualche magistrato nei templi, nelle assemblee o nel foro, fosse un tribuno, un pretore, un console, o un candidato a una di queste cariche o un personaggio comunque insigne. La violenza sfrenata ed un vergognoso disprezzo delle leggi e della giustizia dominavano sempre, con rari intervalli. [6] Crescendo sempre più il male, si ebbero aperte rivolte contro lo stato e spedizioni militari grandi e violente contro la patria ad opera di esuli o di condannati o di avversari che contendevano per una magistratura o per un comando militare. [7] Nascevano oramai di frequente delle signorie e dei capipartito che tendevano al regno, poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri arruolavano per conto proprio, senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi. [8] E se una delle fazioni si impadroniva della capitale, l'altra muoveva guerra, a parole ai suoi avversari, di fatto alla patria. Giacché l'assalivano come se fosse una città nemica e si avevano spietate stragi dei cittadini presenti, per altri condanne a morte, esilii e confische, per taluni terribili tormenti.

Appiano, *Guerre civili* I, 2

[2, 4] Καὶ τοῦτο μόνον ἂν τις εὕροι τῶν πάλαι στάσεων ἔργον ἔνοπλον, καὶ τοῦθ' ὑπ' αὐτομόλου γενόμενον, ξίφος δὲ οὐδέν πω παρενεχθὲν ἐς ἐκκλησίαν οὐδὲ φόνον ἔμφυλον, πρὶν γε Τιβέριος Γράκχος δημαρχῶν καὶ νόμους ἐσφέρων πρῶτος ὅδε ἐν στάσει ἀπώλετο καὶ ἐπ' αὐτῷ πολλοὶ κατὰ τὸ Καπιτώλιον εἰλούμενοι περὶ τὸν

Appiano, *Guerre civili* I, 2

νεῶν ἀνηρέθησαν. [5] Καὶ οὐκ ἀνέσχον ἔτι αἱ στάσεις ἐπὶ τῷδε τῷ μύσει⁴, διαιρουμένων ἐκάστοτε σαφῶς ἐπ' ἀλλήλοις καὶ ἐγχειρίδια πολλάκις φερόντων κιννυμένης τέ τινος ἀρχῆς ἐκ διαστήματος ἐν ἱεροῖς ἢ ἐκκλησίαις ἢ ἀγοραῖς, δημάρχων ἢ στρατηγῶν ἢ ὑπάτων ἢ τῶν ἐς ταῦτα παραγγελλόντων ἢ τῶν ἄλλως ἐπιφανῶν. Ὑβρις τε ἄκοσμος ἐπέιχεν αἰεὶ δι' ὀλίγου καὶ νόμων καὶ δίκης αἰσχρὰ καταφρόνησις. [6] Προϊόντος δ' ἐς μέγα τοῦ κακοῦ, ἐπαναστάσεις ἐπὶ τὴν πολιτείαν φανεραὶ καὶ στρατεῖαι μεγάλαι καὶ βίαιοι κατὰ τῆς πατρίδος ἐγίνοντο φυγάδων ἀνδρῶν ἢ καταδίκων ἢ περὶ ἀρχῆς τινος ἢ στρατοπέδου φιλονικούντων ἐς ἀλλήλους. [7] Δυναστεῖαί τε ἦσαν ἤδη κατὰ πολλὰ καὶ στασίαρχοι μοναρχικοί, οἳ μὲν οὐ μεθιέντες ἔτι τὰ πιστευθέντα σφίσιν ὑπὸ τοῦ δήμου στρατόπεδα, οἳ δὲ καὶ κατὰ σφᾶς ἄνευ τοῦ κοινοῦ κατ' ἀλλήλων ξενολογοῦντες. [8] Ὅπότεροι δ' αὐτῶν τὴν πόλιν προλάβοιεν, τοῖς ἑτέροις ἦν ὁ ἀγὼν λόγῳ μὲν ἐπὶ τοὺς ἀντιστασιώτας, ἔργῳ δ' ἐπὶ τὴν πατρίδα· ἐσέβαλλον γὰρ ὡς ἐς πολεμίαν, καὶ σφαγαὶ τῶν ἐν ποσὶν ἐγίνοντο νηλεεῖς καὶ ἄλλων ἐπὶ θανάτῳ προγραφαὶ καὶ φυγαὶ καὶ δημεύσεις, ἐνίων δὲ καὶ βάσανοι πάμπαν ἐπαχθεῖς.

litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformarit oratione. Ex quo dubito, interitu eius utrum res publica an historia magis doleat'.

Idem: 'Locuples ac divina natura, quo maiorem sui pare-ret admirationem ponderatioraque sua essent beneficia, neque uni omnia dare nec rursus cuiquam omnia voluit negare'.

58. *Codd. Corn. Nep. in fine.*


Verba ex epistula Corneliae Gracchorum matris ex libro Cornelii Nepotis *de Latinis historicis* excerpta: 'Dices pulchrum esse inimicos ulcisci. Id neque maius neque pulchrius cuiquam atque mihi esse videtur, sed si liceat re publica salva ea persequi. Sed quatenus id fieri non potest, multo tempore multisque partibus inimici nostri non peribunt atque, uti nunc sunt, erunt potius quam res publica profli-getur atque pereat'.

riconosciuta. Si noti come Nepote, nel valutare le attitudini potenziali di Cicerone storico, aderisca alla concezione isocratea per la quale la storiografia è essenzialmente opera di eloquenza. L'autore ha certamente presente il passo del *De legibus* di CICERONE (I, 2, 5-7) nel quale Attico esorta Marco Tullio a scrivere di storia anche per un dovere verso la patria: « Tu l'hai salvata, e tu devi glorificarla ».

58. I due ampi frammenti di una lettera di Cornelia, riportati da parecchi manoscritti di seguito alle biografie di Catone ed Attico, sono dai più ritenuti autentici. Che le epistole della madre dei Gracchi fossero state divulgate, e ancora ai tempi di Cicerone fossero lette ed apprezzate, lo desumiamo da una notizia del *Brutus* (58, 211); un passo di QUINTILIANO (I, 1, 6) testimonia come non se ne fosse spento il ricordo in epoche più tarde; anche PLUTARCO (*Gaio Gracco*, 13) ha notizie indirette sulle lettere di Cornelia. La coloritura arcaica del lessico e della sintassi, e l'uso di forme del *sermo cotidianus* (citiamo *atque* per *quam* dopo comparativo, il rafforzamento con *per* in *perpudescet*, le forme *deierare*, *sirit*, *senecta*, *tute tibi*: vedasi per una trattazione completa, e per le indicazioni bibliografiche P. CUGUSI, *Epistolographi latini minores*, vol. I, pp. 65-73) sembrano deporre a favore dell'autenticità. La nostra lettera risale con tutta probabilità ai primi mesi del 124 a. C., poiché dal contesto si desume che Gaio aveva preannunciato alla madre l'intenzione di porre la candidatura al tribunato della plebe, carica che ottenne per il 123; e con altrettanta probabilità fu spedita da Miseno, dove la donna si era rifugiata dopo l'assassinio del figlio

genere letterario in cui i latini non si sono portati all'altezza dei Greci, e che è rimasto, con la morte di Cicerone, primitivo e appena dirozzato. Avrebbe potuto, anzi dovuto parlare di storia con tono appropriato solamente Cicerone, che aveva ingentilito la prosa forense, trasmessagli dai predecessori ancora grezza, e aveva dato corpo, con la sua prosa, alla filosofia latina, prima di lui ancora allo stato rudimentale. Per questa considerazione non so dire se della sua morte si dolga di più la repubblica o la storia'.

E lo stesso Cornelio: 'La natura, generosa e divina, allo scopo di ottenere maggiore ammirazione, ed una più giusta ripartizione dei suoi doni, ha evitato sia di dare tutto ad uno solo, sia, all'opposto, di negare tutto ad alcuno'.

58.  Da vari manoscritti di Cornelio Nepote, in calce alla *Vita di Attico*.

Parti di una lettera di Cornelia madre dei Gracchi ricavate dal libro degli *Storici latini* di Cornelio Nepote: 'Tu dirai che è bello vendicarsi dei nemici. A nessuno più che a me può sembrare che non vi sia cosa più grande e più bella, sempre che sia possibile conseguire lo scopo senza danno per lo stato. Ma finché la condizione non sussista, i nostri avversari sopravviveranno, per molto tempo ancora, e in molti luoghi, e staranno là dove sono, piuttosto che ci tocchi di assistere alla rovina e alla morte della repubblica'.

Tiberio. L'accenno, nelle prime righe, ai propositi di vendetta contro gli *inimici* è da porre in relazione, così ci pare, con l'intenzione di Gaio – messa poi in atto appena assunta la carica – di colpire Ottavio, l'avversario di Tiberio, e Popilio Lena, il console del 132 persecutore dei democratici. La donna, per la quale il dramma politico-sociale della sua generazione era diventato un atroce dramma familiare (la fine tragica del figlio Tiberio e del genero Scipione Emiliano, capi delle fazioni opposte, riflettono emblematicamente la lacerazione dei suoi affetti domestici) assume verso il programma politico del figlio superstite una posizione aspramente polemica, che contrasta con la consueta immagine retorica di una Cornelia ispiratrice di alti sensi di libertà nell'animo dei figli, fin dai verdi anni. Un solo chiarimento è necessario per l'interpretazione del brano: il giuramento *verbis conceptis* era, in origine, quello particolarmente solenne e vincolante, pronunciato su di un testo espressamente predisposto dalla persona verso la quale si contraeva l'impegno di veridicità. Qui l'uso è metaforico.

Eadem alio loco: ' Verbis conceptis deierare ausim, praeterquam qui Tiberium Gracchum necarunt, neminem inimicum tantum molestiae tantumque laboris, quantum te ob has res, mihi tradidisse; quem oportebat omnium eorum, quos antehac habui liberos, partis eorum tolerare atque curare, ut quam minimum sollicitudinis in senecta haberem, utique quaecumque ageres, ea velles maxime mihi placere, atque uti nefas haberes rerum maiorum adversum meam sententiam quicquam facere, praesertim mihi, cui parva pars vitae restat. Ne id quidem tam breve spatium potest opitulari, quin et mihi adversere et rem publicam profliges? Denique quae pausa erit? Ecquando desinet familia nostra insanire? Ecquando modus ei rei haberi poterit? Ecquando desinemus et habentes et praebentes molestiis desistere? Ecquando perpudescet miscenda atque perturbanda re publica? Sed si omnino id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. Ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris? Ne ille sirit Iuppiter te ea perseverare, nec tibi tantam dementiam venire in animum! Et si perseveras vereor ne in omnem vitam tantum laboris culpa tua recipias, uti in nullo tempore tute tibi placere possis '.

59. FRONTO, *Ad Verum*, II, I.

Nepos de re Numantina...: ' Undique viri e nationibus adducti Hispaniae aderant '.

59. È lecito supporre che il frammento derivi da una biografia di P. Scipione Emiliano, facente parte della perduta sezione dei *Condottieri romani* del *De viris illustribus*.

E la stessa Cornelia, in altro passo: 'Potrei pronunciare giuramento formale che, a parte gli uccisori di Tiberio Gracco, nessun avversario mi ha procurato il dispiacere e il dolore che in questa vicenda mi hai procurato tu, che avresti dovuto tenere le veci di tutti i figli che avevo avuto un tempo, e preoccuparti che in vecchiaia mi toccassero quante meno inquietudini era possibile, e agire sempre in modo da ottenere anzitutto la mia approvazione, e considerare un'empietà, nelle cose di qualche importanza, qualsiasi atto contrario alle mie idee, soprattutto perché è poco il tempo che mi resta da vivere. Neppure la brevità di questo tempo mi dà il vantaggio di non vederti contrariare tua madre e distruggere la repubblica? Insomma quando tutto questo cesserà? Quando la nostra famiglia smetterà di commettere follie? Quando vi si potrà porre un limite? Quando finiremo per rinunciare agli affanni, a quelli che subiamo, e a quelli che causiamo? Quando ci si vergognerà di portare disordine e turbamenti nello stato? Ma se proprio questo non si può realizzare, il tribunato chiedilo quando sarò morta. Per parte mia, fa' pure ciò che vorrai, quando io non intenderò più. Quando sarò morta, mi offrirai un sacrificio funebre, e invocherai il nume familiare: allora non sentirai vergogna a chiedere l'intercessione di quegli esseri divinizzati, che avevi trascurati e spregiati, quando erano vivi e presenti? Giove non permetta che tu perseveri su questa via, e che ti lasci sedurre da un progetto così insano. Ma se davvero insisterai, temo che, per tua colpa, tutta la tua vita sarà così travagliata da non poter più tornare in pace con te stesso'.

59. FRONTONE, *A Vero*, II, 1 (p. 120, 22 Van den Hout = p. 284, 18 Portalupi).

Nepote sui fatti di Numanzia...: 'Vi erano uomini fatti venire da ogni parte dai popoli della Spagna, a portare aiuto'.

Storia delle istituzioni e della società romana

10/04/2020

Cic., Sest. 113-114

Videamus nunc comitia magistratum. Fuit conlegium nuper tribuniciam, in quo tres minime, vehementer duo populares existimabantur. Ex iis qui populares non habebantur, quibus in illo genere conductarum contionum consistendi potestas non erat, duo a populo Romano praetores video esse factos; et, quantum sermonibus vulgi et suffragiis intellegere potui, prae se populus Romanus ferebat sibi illum in tribunatu Cn. Domiti animum constantem et egregium et Q. Anchari fidem ac fortitudinem, etiam si nihil agere potuissent, tamen voluntate ipsa gratum fuisse. Iam de C. Fannio quae sit existimatio videmus: quod iudicium populi Romani in honoribus eius futurum sit, nemini dubium esse debet.

Cic., Sest. 113-114

Quid? populares illi duo quid egerunt? Alter, qui tamen se continuerat, tulerat nihil, senserat tantum de re publica aliud atque homines exspectabant, vir et bonus et innocens et bonis viris semper probatus, quod parum videlicet intellexit in tribunatu quid vero populo probaretur, et quod illum esse populum Romanum qui in contione erat arbitrabatur, non tenuit eum locum in quem, nisi popularis esse voluisset, facillime pervenisset. Alter, qui ita se in populari ratione iactarat ut auspicia, legem Aeliam, senatus auctoritatem, consulem, conlegas, bonorum iudicium nihili putaret, aedilitatem petivit cum bonis viris et hominibus primis sed non praestantissimis opibus et gratia: tribum suam non tulit, Palatinam denique, per quam omnes illae pestes vexare rem publicam dicebantur, perdidit, nec quicquam illis comitiis quod boni viri vellent nisi repulsam tulit. Videtis igitur populum ipsum, ut ita dicam, iam non esse popularem, qui ita vehementer eos qui populares habentur respuat, eos autem qui ei generi adversantur honore dignissimos iudicet.

Cic., *Sest.* 113-114

[53, 113] Passiamo ora ai comizi¹ per l'elezione dei magistrati. Or non è molto² facevano parte del collegio dei tribuni tre³ che erano ritenuti assai poco democratici e due⁴ invece che lo erano fortemente. Di quelli non ritenuti democratici, cui non era possibile presentarsi in quelle assemblee prezzolate di cui ho parlato, vedo che due⁵ sono stati eletti pretori dal popolo romano; e, per quanto ho potuto capire dai discorsi e dalle votazioni della folla, il popolo romano mostrava chiara la sua gratitudine per la fermezza e la nobiltà d'animo con cui Gneo Domizio aveva esercitato il tribunato, nonché per la lealtà e l'energia del collega Quinto Ancario, pur se non erano riusciti ad ottenere alcun risultato concreto, quindi solo per le loro

Cic., *Sest.* 113-114

intenzioni in sé e per sé⁶. Quanto a Caio Fannio, vediamo bene la stima che lo circonda, sicché non dovrebbe sussistere in nessuno un'ombra di dubbio sul giudizio che il popolo romano esprimerà in occasione delle sue future candidature⁷. [114] E gli altri due, i democratici, cos'hanno fatto? L'uno⁸, che pure aveva saputo mantenersi moderato, non aveva proposto alcuna legge, s'era solo dato a professare delle idee politiche ben differenti da quelle che la gente si aspettava (per quanto galantuomo senza macchia e sempre stimato dai galantuomini), poiché durante il suo tribunato riuscì evidentemente a capire ben poco di ciò che il vero popolo desiderava e prendeva per popolo romano quello che partecipava alle assemblee, non ha raggiunto quella posizione cui sarebbe assai facilmente arrivato se non avesse voluto essere un democratico. L'altro⁹, che si era dedicato tutto alla causa democratica al punto da considerare privi di ogni valore gli auspici, la legge Elia¹⁰, l'autorità del senato, un console¹¹, i colleghi e la stima delle persone oneste, ha posto la sua candidatura all'edilità insieme a dei cittadini dabbene e assai in vista, ma privi di grandi mezzi e di cospicue aderenze: eppure non ha ottenuto i voti della sua tribù¹² e ha pure perduto quelli della tribù palatina, che aiutava, a quel che si diceva, tutti quei nefasti individui¹³ a rovinare lo Stato, sicché da quei comizi non ha ottenuto altro se non quello che si auguravano tutti i galantuomini: la mancata elezione. Vedete dunque che proprio il popolo non è più, per così dire, democratico, dato che boccia così decisamente quelli che passano per democratici mentre giudica particolarmente degni d'onore gli avversari di quel partito.

Cic., *Sest.* 106

Etenim tribus locis significari maxime de re publica populi Romani iudicium ac voluntate potest, contione, comitiis, ludorum gladiatorumque consessu.

Difatti, tre sono i luoghi in cui si può manifestare nel modo più chiaro l'opinione e la volontà del popolo romano: l'assemblea popolare, i comizi, gli spettacoli teatrale e gladiatori.

Cic., *Sest.* 119

honos meus postulet. Sed mihi sumpsi hoc loco doctrinam quandam iuventuti², qui essent optimates. In ea explicanda demonstrandum est non esse popularis omnes eos qui putentur. Id facillime consequar, si universi populi iudicium verum et incorruptum et si intimos sensus civitatis expressero. [120] Quid

Mi sono assunto il compito di insegnare ai giovani chi siano gli ottimati. A questo fine si deve spiegare che non sono popolari tutti coloro che sono reputati tali. Farò ciò molto facilmente se avrò spiegato il giudizio vero e incorrotto di tutto il popolo, se avrò espresso i sentimenti più profondi della *civitas*.

Cic., *leg. agr.* I, 23

contra rem publicam iam diu cogitarint. [23] Errastis, Rulle, vehementer et tu et non nulli collegae tui, qui sperastis vos contra consulem veritate, non ostentatione popularem posse in evertenda re publica popularis existimari. Laccio vos, in contionem voco ⁷, populo Romano disceptatore uti volo.

Sbagliaste pesantemente tu, Rullo, e alcuni tuoi colleghi che speraste, a fronte di un console *popularis* sul serio e non in apparenza, di poter essere considerati *populares*, mentre distruggevate la *res publica*.

Cic., *Rab. perd.* 11-12

[4, 11] Quam ob rem uter nostrum tandem, Labiene, popularis¹ est? tune, qui civibus Romanis in contione ipsa carnificem, qui vincla adhiberi putas oportere, qui in campo Martio, comitiis centuriatis, auspicato in loco, crucem ad civium supplicium defigi et constitui iubes, an ego, qui funestari contionem contagione carnificis veto, qui expiandum forum populi Romani ab illis nefari sceleris vestigiis esse dico, qui castam contionem, sanctum campum, inviolatum corpus omnium civium Romanorum, integrum ius libertatis defendo servari oportere?

[12] Popularis vero tribunus plebis, custos defensorque iuris et libertatis! Porcia lex virgas ab omnium civium Romanorum corpore amovit; hic misericors flagella rettulit. Porcia lex libertatem civium lictori eripuit; Labienus, homo popularis, carnifici tradidit. C. Gracchus legem tulit, ne de capite civium Romanorum iniussu vestro iudicaretur: hic popularis a duumviris, iniussu vestro, non iudicari de cive Romano, sed indicta causa civem Romanum capitis condemnari coegit². [13] Tu mihi

Cic., *Rab. perd.* 11-12

[4, 11] E così, Labieno, chi di noi due è, in una parola, democratico ¹? Tu che ravvisi la necessità dell'intervento del boia, dell'uso delle catene a danno di cittadini romani proprio dove essi tengono l'assemblea? Tu che vuoi fare installare e piantare la croce nel campo Marzio, dove si tengono i comizi centuriati, in un luogo consacrato dagli auspici, per mandare al supplizio dei cittadini? Oppure io che m'oppongo alla contaminazione dell'assemblea da parte del boia col suo impuro contatto? che affermo la necessità della purificazione del foro romano da quelle tracce di empia scelleraggine? che sostengo che bisogna mantenere incontaminata l'assemblea, puro il campo di Marte, inviolabile la persona di tutti i cittadini romani, intatti i diritti della libertà? [12] Un tribuno della plebe davvero democratico, custode e difensore delle leggi e della libertà! La legge Porcia sottrasse tutti i cittadini alla flagellazione con le verghe; costui ha, pietoso com'è, introdotto quella con la frusta. La legge Porcia tolse al littore l'esecuzione dei liberi cittadini; Labieno, un democratico!, l'ha affidata al boia. Gaio Gracco fece approvare una legge che proibiva di sottoporre a giudizio capitale dei cittadini romani senza la vostra autorizzazione; questo nostro democratico ha fatto non solo processare dai duumviri un cittadino romano senza la vostra autorizzazione, ma ha fatto pure condannare a morte un cittadino romano senza dargli la possibilità di difendersi ². [13] E a giungere a

Cic., *Phil.* 7.4

diligentior cautio est? [2, 4] Atque haec illi loquuntur, qui quondam propter levitatem populares habebantur¹. Ex quo intellegi potest animo illos abhorruisse semper ab optimo civitatis statu, non voluntate fuisse popularis. Qui enim evenit ut, qui in rebus improbis populares fuerint, idem in re una maxime populari, quod eadem salutaris rei publicae sit, improbos se quam popularis esse malint? Me quidem semper, uti scitis, adversarium multitudinis temeritati haec fecit praeclarissima causa popularem. [5] Et quidem dicuntur vel potius

Cic., *Phil.* 7.4

rore di essi? [2, 4] E a fare questi discorsi sono coloro che un tempo per la loro avventatezza passavano per democratici¹. Se ne deduce che essi hanno dentro di sé nutrito sempre una profonda avversione per un'assai buona situazione politica e che non per intimo convincimento erano amici del popolo. Come avviene, infatti, che persone che hanno fatto i democratici in situazioni dannose allo stato, preferiscono, in una questione che più di ogni altra tocca gli interessi del popolo, poiché è alla base stessa della salvezza dello stato, comportarsi da cattivi cittadini piuttosto che da veri amici del popolo? Quanto a me che, come sapete, mi sono sempre opposto all'avventata passionalità della massa, questa, che è la più nobile delle cause, ha fatto di me un vero democratico.

Cic., *Cat.* 4.9

[5, 9] Nunc, patres conscripti, ego mea video quid intersit. Si eritis secuti sententiam C. Caesaris, quoniam hanc is in re publica viam, quae popularis habetur, secutus est, fortasse minus erunt, hoc auctore et cognitore huiusce sententiae, mihi populares impetus pertimescendi; sin illam alteram, nescio an amplius mihi negoti contrahatur. Sed tamen meorum periculorum rationes utilitas rei publicae vincat. Habemus enim a Caesare, sicut ipsius dignitas et maiorum eius amplitudo postulabat, sententiam tamquam obsidem perpetuae in rem publicam voluntatis. Intellectum est quid interesset inter levitatem conditionatorum et animum vere popularem, saluti populi consulentem. [10] Video de istis, qui se popularis haberi volunt, abesse non

Cic., *Cat.* 4.9

[5, 9] In questa situazione, senatori, io vedo bene dov'è il mio interesse. Se seguirete l'opinione di Cesare in considerazione del fatto che egli ha abbracciato in politica quel partito che passa per democratico, probabilmente dovrò temere di meno gli attacchi dei democratici, visto che è lui il presentatore e il patrocinatore di questa proposta; se invece seguirete l'altra, sono propenso a credere che mi si procureranno maggiori difficoltà. Nonostante tutto, però, l'interesse dello stato prevalga sulla considerazione dei miei pericoli personali. In realtà, la proposta che Cesare fa, conforme al suo personale prestigio e alla nobiltà dei suoi antenati, è per noi come un pegno del suo costante attaccamento alla repubblica. Si è chiaramente compresa la differenza esistente tra la leggerezza dei demagoghi e uno spirito veramente democratico, pensoso dei vitali interessi del popolo.

Cic., *dom.* 77

[77] Esto, non fuit in me poena ulla peccati; at fuit iudicii¹. Cuius? quis me umquam ulla lege interrogavit, quis postulavit, quis diem dixit? Potest igitur damnati poenam sustinere indemnat²? Est hoc tribunicium, est populare? Quamquam, ubi tu te popularem, nisi cum pro populo² fecisti, potes dicere? Sed, cum hoc iuris a maioribus proditum sit, ut nemo civis Romanus aut sui potestatem aut civitatem possit amittere, nisi ipse auctor factus sit – quod tu ipse potuisti in tua causa³ dicere: credo enim, quamquam in illa adoptione legitime factum est nihil, tamen te esse interrogatum, auctorne esses, ut in te P. Fonteius vitae necisque potestatem haberet ut in filio; quaero si aut negasses aut tacuisses, si tamen id triginta curiae⁴ iussissent, num id iussum esset ratum? Certe non. Quid ita? Quia ius a maioribus nostris, qui non fecte et fallaciter populares, sed vere et sapienter fuerunt, ita comparatum est ut civis Romanus libertatem nemo possit invito amittere.

Cic., *dom.* 77

[77] Sia pure, dirai, io non ho subito la pena di alcuna colpa, ma quella di un processo¹. Sì. Di quale processo? Chi, a norma di qualche legge, mi ha mai interrogato, accusato, citato in giudizio? Potrebbe dunque sostenere la pena d'una condanna chi non ha mai subito condanna? È questo agire da tribuno, da amico del popolo? Per quanto, quando potresti dirti amico del popolo se non allora quando hai fatto sacrifici per lui?² Ma, poiché tale è la giurisprudenza trasmessaci dagli antenati, che nessun cittadino romano possa perdere la sua libertà né la cittadinanza senza la sua precisa volontà – cosa che tu stesso hai potuto apprendere nella tua causa³: in effetti, per quanto in questa adozione non si sia seguita alcuna norma legale, credo tuttavia che ti sia stata rivolta la domanda se volevi che Publio Fonteio avesse su di te, come su di un figlio, potere di vita e di morte; io ti chiedo, se tu avessi risposto di no o taciuto e tuttavia le trenta curie⁴ avessero deciso l'adozione, forse che il decreto sarebbe valido? Certo che no. E perché no? Perché i nostri antenati, che non hanno avuto per il popolo un amore non simulato e falso, ma vero e ragionevole, hanno stabilito attraverso la loro giurisprudenza che nessun cittadino romano possa perdere la cittadinanza contro la sua volontà. [78] Anzi, quand'anche i decemviri⁵ avessero giudicata

Cic., *Sest.* 108

*Cedo nunc eiusdem illius inimici mei de me eodem **ad
verum populum** in campo Martio contionem*

Vediamo ora l'assemblea che quel mio nemico tenne davanti al vero popolo romano nel Campo Marzio.

Cic., *Sest.* 106

*Quae contio fuit per annos, quae quidem esset non
conducta, sed vera, in qua populi Romani consensus
non perspici posset ?*

Ora, quale assemblea s'è mai tenuta in questo ultimi
anni, che fosse davvero genuina e non comprata,
nella quale non fosse possibile vedere pienamente
espressa l'unanimità del popolo romano?

Cic., *Sest.* 127

Videtisne igitur quantum [intersit] inter populum Romanum et contionem ? dominos contionum omni odio populi notari, quibus autem consistere in operarum contionibus non liceat, eos omni populi Romani significatione decorari ?

pure i loro cavalli. [127] Voi vedete dunque che grande differenza passa tra il popolo romano e un'assemblea popolare: i padroni delle assemblee⁵ costituiscono il bersaglio di ogni manifestazione di odio da parte del popolo; coloro⁶ invece che non possono porre piede nelle assemblee comprate, ricevono dal popolo romano ogni dimostrazione di onore. Tu⁷ mi citi

Cic., *ad Quint. fr.* 2.5

Et Pompeius noster in amicitia P. Lentuli vituperatur. et hercule non est idem; nam apud perditissimam illam atque infimam faecem populi propter Milonem suboffendit (...)

di mordente. Il vero è che la cosa non viene giudicata favorevolmente e il nostro Pompeo va incontro al biasimo per come si è regolato nel caso del rapporto di amicizia con Publio Lentulo¹⁰. E, debbo proprio dirlo!, egli non è più lo stesso, giacché a causa di Milone suscita un certo risentimento in quella feccia della plebaglia, irrimediabilmente corrotta e di infima condizione, mentre le persone dabbene¹¹ lamentano la mancanza in lui di molte buone qualità e mettono, altresì, sotto accusa non pochi suoi atteggiamenti. Marcellino, poi, solamente in questo

Cic., Att. 2.1.8

Nam Catonem nostrum non tu amas plus quam ego; sed tamen ille optimo animo utens et summa fide nocet interdum rei publicae; dicit enim tamquam in Platonis POLITEIA, non tamquam in Romuli faece, sententiam.

[8] Sta di fatto che al nostro Catone tu ti senti spiritualmente legato non più di quanto mi senta io; ma c'è l'inconveniente che egli, pur animato da ottime intenzioni e con la migliore lealtà di questo mondo, nuoce, talvolta, agli interessi dello Stato, perché prende la parola in Senato, come se operasse nella «repubblica» di Platone e non tra il fecciume della città di Romolo. Che cosa

Cic., *dom.* 108

Civis est nemo tanto in populo, extra contaminatam illam et cruentam P. Clodi manum, qui rem ullam de meis bonis attigerit, qui non pro suis opibus in illa tempestate me defenderit.

loro di conservare i propri templi? ⁵ [108] Non c'è cittadino pur in una massa sì grande di popolo, ove si escluda la banda coperta di vergogna e di sangue di Publio Clodio, che abbia toccato qualcosa soltanto dei miei beni, che in mezzo a quella tempesta non mi abbia aiutato nei limiti delle sue possibilità.

Cic., Att. 4.11

Quare ut homini curioso ita perscribe ad me (...), quid censores, quid Appius, quid illa populi Appuleia.

[2] Io qui divoro testi letterari in compagnia di un uomo di straordinarie capacità (questa è la mia precisa opinione), intendo dire Dionisio² che saluta te e tutti voi. «Niente è più dolce del sapere ogni cosa»³. Perciò, visto e considerato che sono un uomo curioso di tutto, scrivimi dettagliatamente che cosa è accaduto il primo giorno, che cosa il secondo⁴, come si è messa la situazione per i censori⁵, quali sono state le mosse di Appio⁶, che cosa ha combinato la più che celebre Appuleia, la beniamina del popolo⁷.

Cic., *rep.* 2.3

Facilius autem, quod est propositum, consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero.

tempo. Perciò, seguendo [3] il suo esempio, così ora il mio discorso risalirà indietro all'origine del popolo romano; volentieri faccio mio anche il termine usato da Catone: d'altronde, se metterò davanti ai vostri occhi la nostra Repubblica nel momento della sua nascita, della sua crescita, del suo pieno sviluppo ed ormai stabile e forte, raggiungerò il mio scopo più facilmente che se, come fa Socrate in Platone, anch'io me ne rappresentassi una immaginaria.²⁴⁴

Cic., *rep.* 3.45

(...) non video qui magis in multitudinis dominatu rei publicae nomen appareat, quia primum mihi populus non est, ut tu optime definisti, Scipio, nisi consensu iuris continetur. Sed est tam tyrannus iste conventus quam si esset unus, hoc etiam taetrior quia nihil ista quae populi speciem et nomen imitatur inmanius belua est

no a tiranni, né qui a Roma sotto i decemviri, non vedo come, a maggior ragione, potrebbe apparire il nome di Stato nel dominio assoluto della massa, poiché per me prima di tutto è un popolo, come tu, o Scipione, l'hai ottimamente definito, solo quello che è stretto in società dal comune sentimento del diritto, ed invece questa coalizione compatta è altrettanto un tiranno, come se fosse composta da un solo individuo, anche più funesto di esso, perché niente è più inumano di quella belva che prende il nome e le sembianze di popolo.⁴⁷⁸ E certo non è giu-

Cic., *Mil.* 2

Sed me recreat et reficit Cn. Pompei, sapientissimi et iustissimi viri, consilium, qui profecto nec iustitiae suae putaret esse, quem reum sententiis iudicum tradidisset, eundem telis militum dedere, nec sapientiae temeritatem concitatae multitudinis auctoritate publica armare.

ramento di armati non troverebbe più posto un discorso; mi dà invece coraggio e conforto il buon senso di quell'uomo tanto saggio e giusto che è Gneo Pompeo il quale, naturalmente, non riterrebbe compatibile con il suo senso di giustizia abbandonare alle armi dei soldati la stessa persona che aveva affidato in qualità di accusato alla decisione d'un tribunale, né compatibile con la sua saggezza dare alla sfrenatezza d'una folla in tumulto ⁷ l'appoggio della sua autorità di magistrato. [3] È per

Cic., *fam.* 8.6.5

Quod tibi supra scripsi Curionem valde frigere, iam calet; nam ferventissime concerpitur. Levissime enim, quia de intercalando non obtinuerat, transfugit ad populum et pro Caesare loqui coepit (...)

Ti ho scritto sopra che Curione era gelato, ma ora ha caldo; infatti è fatto a brani da critiche infiammate. Con grande leggerezza, non avendo ottenuto l'intercalazione, è passato al popolo e ha cominciato a parlare in favore di Cesare.

Asconio, *In Milonianam* 32-33 Clark

Perlatum est corpus Clodi ante primam noctis horam, infimaeque plebis et servorum maxima multitudo magno
20 luctu corpus in atrio domus positum circumstetit. Augebat autem facti invidiam uxor Clodi Fulvia quae cum effusa lamentatione vulnera eius ostendebat. Major postera die luce prima multitudo eiusdem generis confluit, compluresque noti homines visi sunt. Erat domus Clodi ante
25 paucos menses emptata de M. Scauro in Palatio: eodem T. Munatius Plancus, frater L. Planci oratoris, et Q. Pompeius Rufus, Sullae dictatoris ex filia nepos, tribuni

Asconio, *In Milonianam* 32-33 Clark

plebis accurrerunt: eisque hortantibus vulgus imperitum
corpus nudum ac calcatum, sicut in lecto erat positum, ut
vulnera videri possent in forum detulit et in rostris posuit.
Ibi pro contione Plancus et Pompeius qui competitoribus
5 Milonis studebant invidiam Miloni fecerunt. Populus duce
Sex. Clodio scriba corpus P. Clodi in curiam intulit
cremavitque subselliis et tribunalibus et mensis et codicibus
librariorum; quo igne et ipsa quoque curia flagravit, et
item Porcia basilica quae erat ei iuncta ambusta est.
10 Domus quoque M. Lepidi interregis—is enim magistratus
curulis erat creatus—et absentis Milonis eadem illa Clo-
diana multitudo oppugnavit, sed inde sagittis repulsa est.
Tum fasces ex luco Libitinae raptos attulit ad domum
Scipionis et Hypsaei, deinde ad hortos Cn. Pompeii,
15 clamitans eum modo consulem, modo dictatorem.

Asconio, *In Milonianam* 32-33 Clark

Il corpo di Clodio fu trasportato poco prima del calar del sole e una numerosissima folla composta da plebe della più infima condizione e da schiavi, con grandi manifestazioni di dolore, si dispose intorno al corpo, collocato nell'atrio della casa. Accresceva l'odio per il crimine compiuto la moglie di Clodio, Fulvia, che con lamenti inconsolabili mostrava le ferite mortali del marito. Il giorno seguente, alle prime luci dell'alba, una folla dello stesso genere, ma ancor più numerosa, si riversò in casa di Clodio, e si videro moltissimi uomini noti. La casa di Clodio sul Palatino era stata acquistata pochi mesi prima dal precedente proprietario M. Scauro; vi accorsero i tribuni della plebe T. Munazio Planco, fratello dell'oratore L. Planco, e Q. Pompeo Rufo, nipote del dittatore Silla (figlio di sua figlia); poiché questi ultimi esortavano a farlo, il volgo ignorante trasportò nel foro il corpo nudo e ricoperto di ecchimosi, così come era stato composto sul letto funebre, e lo collocò sui rostri. Lì, tenendo una *contio*, i tribuni Planco e Pompeo, che sostenevano i rivali di Milone nelle elezioni, scatenarono il risentimento contro quest'ultimo. Il popolo, sotto la guida dello scriba¹ Sesto Clodio, traslò il cadavere di Clodio nella curia e lo cremò ricorrendo all'incendio di panche, tribune, banchi, registri degli scribi; a causa del fuoco di quella pira funebre la stessa curia bruciò. Anche la Basilica Porcia, che le era adiacente, fu avvolta dalle fiamme. Quella moltitudine di fedeli di Clodio attaccò anche le case dell'interré² M. Lepido [...] e di Milone, che non si trovava lì, ma fu respinta a colpi di frecce. Allora il popolo, dopo aver strappato fasci di rami dal bosco sacro a Libitina³, li portò presso la casa di Scipione⁴ e Ipseo⁵, e da lì alla villa di Pompeo, invocandolo ora come console, ora come dittatore.

17 aprile 2020

Lettera del 54 a.C.

Cic., *Epistulae ad familiares* 1.9.21

*Accepisti quibus rebus adductus quamque rem causamque defenderim quique meus in re publica sit pro mea parte capessenda status. de quo sic velim statuas, me haec eadem sensurum fuisse si mihi integra omnia ac libera fuissent. nam neque **pugnandum** arbitrarer **contra tantas opes** neque **delendum**, etiam si id fieri posset, **summorum civium principatum** [neque] **permanendum** in una sententia conversis rebus ac bonorum voluntatibus mutatis, **sed temporibus adsentiendum**. numquam enim [in] praestantibus in re publica gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio; sed ut in navigando tempestati obsequi artis est etiam si portum tenere non queas, cum vero id possis mutata velificatione adsequi stultum est eum tenere cum periculo cursum quem coeperis potius quam eo commutato quo velis tamen pervenire, sic, cum omnibus nobis in administranda re publica propositum esse debeat, id quod a me saepissime dictum est, cum dignitate otium, non idem semper dicere **sed idem semper spectare debemus**.*

«Ora sai quali sono le ragioni che mi hanno spinto a difendere ciascuna causa o posizione in particolare e conosci la mia linea politica e quale partito mi resti da prendere. A questo proposito vorrei che tu ti convincessi che il mio atteggiamento sarebbe stato lo stesso se avessi avuto libertà di scelta. Perché insomma non penserei di dover combattere contro un potere così formidabile, né di dover abolire la supremazia dei cittadini più eminenti (*summorum civium principatum*), se pure fosse possibile, e neppure di dovermi intestardire su di un'unica opinione (*neque permanendum in una sententia*) davanti ai repentini cambiamenti di situazione e ai rapidi mutamenti di umore dei migliori cittadini (*bonorum voluntatibus mutatis*); ma riterrei un mio dovere adattarmi ai tempi. Infatti sostenere sempre e a ogni costo un'unica scelta politica non fu mai considerato un pregio nei grandi statisti. Per esempio nella navigazione è segno di abilità assecondare la tempesta, anche se non si può giungere al porto, e poi quando si riesca a farlo con un semplice cambio di vele, è da incompetenti mantenere con proprio rischio la rotta iniziale piuttosto che cambiarla (*quam eo commutato*) e arrivare comunque alla meta; così nel governo dello stato (*in administranda re publica*) (...), non per questo siamo condannati a sostenere sempre la stessa cosa: l'importante è avere sempre davanti e ben presente lo stesso obiettivo»

Trattato politico: seconda metà degli anni 50...

2. Cic., *de re publica* 1.45.4

(...) *mirique sunt orbe sed quasi circuitus in rebus publicis commutationum et vicissitudinum* (...)

Si producono così nei sistemi politici delle straordinarie evoluzioni e, per così dire, dei cicli di trasformazioni e di alternanze

2bis. Cic., *de re publica* 1.65

est omnino, cum de illo genere rei publicae quod maxime probo quae sentio dixero, accuratius mihi dicendum de commutationibus rerum publicarum, etsi minime facile eas in ea re publica futuras puto.

«quando avrò esposto la mia idea sulla forma di governo che considero migliore di tutte, dovrò senz'altro parlare più dettagliatamente dei mutamenti nei sistemi politici, anche se ritengo che non si verificheranno molto facilmente in quel tipo di Repubblica»

Commutationes

3. Cic., *de divinatione* 1.45

(...) nam id, quod de/ sole ostentu/mst tibi, Po/pulo commuta/tionem re/rum portendi/t fore Pe/rpropinquam. Haec be/ne verruncent po/pulo. Nam quod ad de/xteram Ce/pit cursum ab lae/va signum prae/potens, pulche/rrume. Au/guratum est re/m Romanam pu/blicam summa/m fore.

«(...) perché quello che ti è apparso riguardo al sole dimostra che avverrà per il popolo romano un mutamento (*commutationem rerum*) assai vicino nel tempo. Possa tutto ciò volgersi in bene per il popolo! Il fatto che l'astro più potente abbia intrapreso il suo corso verso destra da sinistra è un faustissimo augurio che lo Stato romano sarà eccelso»

Ripercorriamo il valore di *commutatio* nella visione politica ciceroniana

63 a.C.

4. Cic., *Cat.* 3. 25.5-6

Atque illae tamen omnes dissensiones erant eius modi quae non ad delendam sed ad commutandam rem publicam pertinerent. Non illi nullam esse rem publicam sed in ea quae esset se esse principes, neque hanc urbem conflagrare sed se in hac urbe florere voluerunt.

«Tutti quei contrasti (*dissensiones*) in realtà riguardavano non la distruzione dello Stato, ma la sua riforma (*non ad delendam, sed ad commutandam rem publicam*): non tendevano all'annullamento della *res publica*, ma, al suo interno, qualunque essa fosse (*in ea quae esset*), ciascuno aspirava a primeggiare; non si voleva mettere la città a ferro e fuoco, ma essere i primi in essa».

4bis. Cic., *In Verrem actio* 2.3.21

Verres tot annis atque adeo saeculis tot inventus est qui haec non commutaret sed everteret (...)

4.ter Cic., *de officiis* 2.3

Atque utinam res publica stetisset quo coeperat statu nec in homines non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidos incidisset!

Se soltanto la *res publica* si fosse mantenuta nella forma in cui era cominciata e non era caduta nelle mani di uomini desiderosi non tanto di cambiamenti quanto di rovesciamenti.

Ultimo Cicerone

4. 4. Cic., *de officiis* 1.35:

(...) *in quo si mihi esset obtemperatum, si non optimam, at aliquam rem publicam, quae nunc nulla est* «che se si fosse dato retta a me avremmo ora, se non la migliore, **aliquam rem publicam**, che ora non c'è affatto».

5. Cic., *Ep. ad familiares* 12.10.4 (Cassio, luglio 43 a.C.):

Quod si, ut spero, victis hostibus nostris veneritis, tamen auctoritate vestra respublica exurget et in aliquo statu tolerabili consistet.

Che se, come io spero, i nostri nemici saranno vinti, la vostra autorevolezza permetterà alla *res publica* di rialzarsi e di stare in piedi in una forma accettabile.

Quali tipi di *commutationes* abbiamo?

8. Cic., *Ep. ad Atticum* 13.6.1

De aquae ductu probe fecisti. columnarium vide ne nullum debeamus; quamquam mihi videor audisse [e] Camillo commutatam esse legem.

Il tuo intervento per la condotta dell'acqua è stato lodevole. Provedi a che io non paghi nessuna tassa sul colonato, benché mi sembri di aver sentito dire da Camillo che la legge ha subito una modificazione (N.B. emendamento, modifica lieve).

9. Asconius, *pro Scauro* 19.16

M. quoque Drusum tribunum plebis cohortatus sit ut iudicia commutaret ;

Marco Druso, tribuno della plebe, fu esortato vivamente a modificare i tribunali. (LEGGE)

Commutationes sono remedia

10. Cic., *Ep. ad familiares* 5.12.4, a Luceio, primavera 55 a.C.

*A principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse, in quo et illa poteris uti **civilium commutationum scientia** vel in explicandis causis rerum novarum vel in **remediis** incommodorum (...).*

In effetti, dall'inizio della congiura fino al mio ritorno mi pare vi sia materia per un'opera di media estensione, nella quale tu potrai mettere a frutto la tua conoscenza delle *commutationes* civili o nell'indicare i rimedi ai mali di cui soffre la *res publica*

Remedia alla crisi

LEGGI

13. Cic., *de inventione* 1.68 (84 a.C.)

Nam ut ex medicina nihil oportet putare proficisci, nisi quod ad corporis utilitatem spectet, quoniam eius causa est instituta, sic a legibus nihil convenit arbitrari, nisi quod rei publicae conducat, proficisci, quoniam eius causa sunt comparatae.

In effetti allo stesso modo in cui dalla medicina non si può richiedere nulla se non ciò che giovi all'interesse del corpo, perchè per questa ragione è stata istituita, così conviene pensare che dalle leggi non si può richiedere nulla che non sia utile alla *res publica*, perché le leggi sono state istituite con questo fine.

14. Cic., *pro Sestio* 55, 56 a.C.

reliquas illius anni pestis recordamini –sic enim facillime perspicietis quantam vim omnium remediorum a magistratibus proximis res publica desiderarit - legum multitudinem, cum earum quae latae sunt, tum vero quae promulgatae fuerunt.

« (...) voglio ricordare le altre calamità di quell'anno - e potrete così chiaramente vedere quale energia di provvidenze riparatrici si richiedesse ai magistrati dell'anno seguente (*quantam vim omnium remediorum a magistratibus proximis res publica desiderarit*): il diluvio di leggi (*legum multitudinem*), o entrate in vigore, o proposte; quelle messe in vigore sotto quei consoli stessi, con la loro...tacita? no, con la loro espressa approvazione (...)»

Valori dell'uomo politico

15. Cic., *de lege agraria* 2.10.16: (cicerone console)

non sum autem consul qui ut plerique, nefas esse arbitrer Gracchos laudare, quorum consiliis, sapientia, legibus multas esse video rei publicae partis constitutas.

«Non sono d'altra parte io un console tale da ritenere, come i più, una vera e propria empietà l'elogio dei Gracchi, di quali i programmi la saggezza, e le leggi promossero, come mi rendo ben conto, molte riforme nella costituzione del nostro stato (*quorum consiliis, sapientia, legibus multas esse video rei publicae partis constitutas*) »

17. Cic., *Epistulae ad familiares* 1.9.18

(...) itaque tota iam *sapientiam civium*, qualem me et esse et numerari volo, et sententia et voluntas mutata esse debet.

É perchè ormai i cittadini saggi, tra i quali io voglio essere annoverato, hanno il dovere di modificare la loro attitudine politica e la loro disposizione personale di spirito.

L'uomo solo al comando

Dittatura a Pompeo: Pompeo uomo deputato alla salvezza dello stato

18. Cic., *de re publica* 6.12:

(...) *in te unum atque in tuum nomen se tota convertet civitas, te senatus, te omnes boni, te socii, te Ltini intuebantur, tu eris unus in quo nitatur civitatis salus, ac ne multa: dictator rem publicam constituas oportebit*

«tu sarai l'unico su cui poggerà la salvezza della città, e in breve: sarà necessario che tu come dittatore ricostituisca (*constituas*) la *res publica*»

19. Cic., *ad Atticum* 2.22.6, 59 a.C.

De re publica nihil habeo ad te scribere nisi summum odium omnium hominum in eos qui tenent omnia. mutationis tamen spes nulla. sed, quod facile sentias, taedet ipsum Pompeium

«Riguardo alla *res publica* ti dico solo che l'odio contro coloro che controllano tutte le cose è grandissimo e generalizzato: la speranza di cambiamento (*spes mutationis*) è nulla».

Cesare

20. Cic., *Epistulae ad familiares* 13.10.2

iam ante hanc commutationem rei publicae petitioni sese dedit, honoremque honestissimum existimavit fructum laboris sui.

Già prima di questo mutamento politico, egli si è candidato e ha ritenuto che una carica pubblica fosse il frutto più onorevole del suo lavoro.

21. Cic., *pro Marcello* 27.2

*Haec igitur tibi reliqua pars est: hic restat actus, in hoc elaborandum est ut rem publicam **constituas**, eaque tu in primis summa tranquillitate et otio perfruare: tum te, si voles, cum et patriae quod debes solvere et naturam ipsam expleveris satietate vivendi.*

«Dunque questa è la parte che tu resta: ti rimane questo atto, in questo ti devi impegnare fino in fondo: *constituere* la *res publica* e tu, innanzi a tutti, goderne in grande tranquillità e ozio»

22. Cic., *pro Marcello* 23

(...) *constituenda iudicia, revocanda fides, comprimendae libidines, propaganda suboles omnia quae dlapsa iam diffuxerunt severis legibus vincienda sunt.*

«devi riorganizzare i tribunali (*constituenda iudicia*), ristabilire la *fides* (*revocanda fides*), frenare il malcostume (*comprimendae libidines*), favorire l'incremento demografico (*propaganda suboles*), ristrutturare con leggi severe tutte le istituzioni che sono ormai decadute o andate in rovina».

Ammissione che in alcuni casi l'uomo solo, dotato di poteri straordinari, è in grado di apportare mutamenti utili alla salvezza della res publica (*constitutio*)

23. Cic, *Epistulae ad Atticum* 9.7.3

(...) *Gnaeus noster Sullani regni similitudinem concupivit*

(..) il nostro amico Gneo ha desiderato uguagliare il *regnum* di Silla.

24. Cic., *de haruspicum responso* 54

Sulla (...) habuit regalem potestatem, quamquam rem publicam recuperarat

Silla (...) esercitò una *potestas regalis*, sebbene avesse recuperato la *res publica*

Cesare:

25. Cic., *Epistulae ad familiares* 13.68.2

sperare tamen videor Caesari, collegae nostro, fore curae et esse ut habeamus aliquam rem publicam

Mi sembra, tuttavia, di poter sperare che Cesare, nostro collega, si preoccuperà e si preoccupi di darci una qualche forma di *res publica*

(Uomo politico e i tempi)

26. Cic., *Epistulae ad familiares* 9.17.3, 46 a.C.

Sed longius progredior; scribo enim ad te. hoc tamen scito, non modo me, qui consiliis non intersum, sed ne ipsum quidem principem scire quid futurum sit; nos enim illi servimus ipse temporibus. ita nec ille quid tempora postulatura sint nec nos quid ille cogitet scire possumus.

Vado anzi più in là: so che scrivo a te. Non solo io, che non ho parte ai loro consigli, ma nemmeno lui, il capo, sa dove si andrà a finire. Noi obbediamo a lui, ed egli alle circostanze, sicchè egli non sa ciò che le circostanze richiederanno, nè noi quello che lui ha in mente.

Cesare come speranza di cambiamento

28. Cic., *de officiis* 1.26

Declaravit id modo temeritas C. Caesaris, qui omnia iura divina et humana pervertit propter eum, quem sibi ipse opinionis errore finxerat principatum.

Lo ha dichiarato la *temeritas* di Gaio Cesare, lui che sconvolse tutti gli *iura divina et humana* a causa di quella falsa idea di Principato che si era fatto.

29. Cic., *Epistulae ad Brutum* 1.15.10, luglio del 44 a.C.

Nullum enim bellum civile fuit in nostra republica omnium quae memoria mea fuerunt in quo bello non, utramque pars vicisset, tamen aliqua forma esset futura reipublicae.

Dal momento che non c'è stata alcuna guerra civile nella nostra Repubblica, tra tutte quelle che ricordo, nella quale, qualunque fosse stato il vincitore, non sopravvivesse una qual che forma di *res publica*.

30. Cic., *Epistulae ad Atticum* 16.15.5, novembre 44 a.C.

Sed ad me, mi Attice, non sane hoc quidem tempore movet res publica, non quo aut sit mihi quicquam carius aut esse debeat sed desperatis etiam Hippocrates vetat adhibere medicina.

Ma, mio caro Attico, in questo momento non è la *res publica* a preoccuparmi, non certo perché ci sia o debba esserci per me qualcosa di più caro, ma finanche Ippocrate vieta ai malati senza speranza di assumere medicine.

31. Cic., *Epistulae ad Brutum* 23.10

(...) *hoc bello victores quam rem publicam simus habituri non facile adfirmarim, victi certe nulla umquam erit.*

In questa guerra non è facile dire con certezza quale *res publica* avremo se saremo vincitori, certamente non ce ne sarà alcuna se saremo vinti.

32. Cic., *Epistulae ad Atticum* 15.13a.3

quae non sit foras proditura nisi re publica recuperata; de quo quid sperem non audeo scribere.

Che cosa mi importa, se il testo non vedrà la luce se la *res publica* non sarà recuperata? Ora, su questo punto non oso scrivere ciò che spero.

33. Cic., *de re publica* 1.39:

Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus.

La repubblica è, dunque, disse Scipione, cosa del popolo, ed il popolo poi non è qualsivoglia agglomerato di uomini riunito in qualunque modo, ma una riunione di gente associata intorno al diritto e per l'interesse comune.

34. Cic., *de re publica* 1.42

Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus et regnum eius rei publicae statum. Cum autem est penes delectos, tum illa civitas optimatum arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis (sic enim appellant), in qua in populo sunt omnia. Atque horum trium generum quodvis, si teneat illud vinculum, quod primum homines inter se rei publicae societate devinxit, non perfectum illud quidem neque mea sententia optimum [est], sed tolerabile tamen, ut aliud alio possit esse praestantius.

Per il che quando presso uno solo si trovi l'intero potere, quell'unico allora chiamiamo re, e monarchia una tale costituzione dello Stato. Quando poi risieda in alcuni prescelti, si dice allora che quella città è retta secondo il volere degli ottimati. Democratica (così infatti la chiamano) è quella città, nella quale tutti i poteri

risiedano nel popolo. E qualsivoglia di questi tre ordinamenti, ancorchè conservi quel vincolo che originariamente legò tra di loro gli uomini nella società politica, non è invero perfetto nè, a parer mio, il migliore, ma tuttavia tollerabile, sì che l'una forma possa essere preferita all'altra.

35. Cic., *de re publica* 3.43

Ergo illam rem populi, id est rem publicam, quis diceret tum, cum crudelitate unius oppressi essent universi, neque esset unum vinculum iuris nec consensus ac societas coetus, quod est populus? (...) Ergo ubi tyrannus est, ibi non vitiosam, ut heri dicebam, sed, ut nunc ratio cogit, dicendum est plane nullam esse rem publicam.

«Dunque chi avrebbe potuto chiamare ancora quella proprietà del popolo, cioè *res publica*, quando tutti erano oppressi dalla crudeltà di uno solo, e non c'era quell'unico vincolo del diritto (*vinculum iuris*) né il consenso e l'associazione degli abitanti (*nec consensus ac societas coetus*), che è ciò che definisce il *populus*?»

36. Macrobio 2.4.18

quisquis praesentem statum civitatis commutari non volet, et civis et vir bonus est. Catonem laudavit et sibi, ne quis adfectaret res novae, consuluit.

Non voler cambiare la forma attuale di governo, dice Augusto, è di un buon cittadino e di un uomo virtuoso. Lodò Catone e nel suo proprio interesse scoraggiò coloro che volevano apportare *res novae* nello Stato.

Apprendere il Senato

Aulus Gellius, *Noctes Atticae* 14.7

(1)

1. Gnaeo Pompeio consulatus primus cum M. Crasso designatus est. 2. Eum magistratum Pompeius cum initurus foret, quoniam per militiae tempora senatus habendi consulendique, rerum expertus urbanarum fuit, M. Varronem, familiarem suum, rogavit uti commentarium faceret εἰσαγωγικόν, sic enim Varro ipse appellat, ex quo disceret quid facere dicereque deberet, cum senatum consuleret.

(2)

3. Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, perisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro epistolicarum quaestionum quarto, in quibus litteris, quoniam quae ante scripserat non comparebant, docet rursum multa ad eam rem ducentia.

(3)

4. Primum ibi ponit, qui fuerint, per quos more maiorum senatus haberi soleret, eosque nominat dictatorem, consules, praetores, tribunos plebi, interregem, praefectum urbi; neque alii praeter hos ius fuisse dixit facere senatus consultum, quotiensque usus venisset, ut omnes isti magistratus eodem tempore Romae essent, tum quo supra ordine scripti essent, qui eorum prior aliis esset, ei potissimum senatus consulendi ius fuisse ait, 5. deinde extraordinario iure tribunos quoque militares, qui pro consulibus fuissent, item decemviros, quibus imperium consulare tum esset, item triumviros reipublicae constituendae causa creatos ius consulendi senatum habuisse.

(4)

6. Postea scripsit de intercessionibus dixitque intercedendi, ne senatusconsultum fieret, ius fuisse iis solis, qui eadem potestate qua ii, qui senatusconsultum facere vellent maioreve essent.

(5)

7. Tum adscripsit de locis, in quibus senatusconsultum fieri iure posset, docuitque confirmavitque, nisi in loco per augures constituto, quod "templum" appellaretur, senatusconsultum factum esset, iustum id non fuisse. Propterea et in curia Hostilia et in Pompeia et post in Iulia, cum profana ea loca fuissent, templa esse per augures constituta, ut in iis senatusconsulta more maiorum iusta fieri possent. Inter quae id quoque scriptum reliquit, non omnes aedes sacras templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse.

(6)

8. Post haec deinceps dicit senatusconsultum ante exortum aut post occasum solem factum ratum non fuisse; opus etiam censorium fecisse existimatos, per quos eo tempore senatusconsultum factum esset.

(7)

9. Docet deinde inibi multa: quibus diebus haberi senatum ius non sit; immolareque hostiam prius auspiciarique debere, qui senatum habiturus esset, de rebusque divinis prius quam humanis ad senatum referendum esse;

(8)

9. tum porro referri oportere aut infinite de republica aut de singulis rebus finite;

(9)

9. senatusque consultum fieri duobus modis: aut per discessionem, si consentiretur, aut, si res dubia esset, per singulorum sententias exquisitas; singulos autem debere consuli gradatim incipique a consulari gradu.

(10)

9. *Ex quo gradu semper quidem antea primum rogari solitum, qui princeps in senatum lectus esset; tum autem, cum haec scriberet, novum morem institutum refert per ambitionem gratiamque, ut is primus rogaretur quem rogare vellet qui haberet senatum, dum is tamen ex gradu consulari esset.*

(11)

10. *Praeter haec de pignore quoque capiendo disserit deque multa dicenda senatori qui, cum in senatum venire deberet, non adesset.*

(12)

11. *Haec et alia quaedam id genus in libro quo supra dixi M. Varro epistula ad Oppianum scripta executus est.*

(13)

12. *Sed quod ait senatusconsultum duobus modis fieri solere, aut conquisitis sententiis aut per discessionem, parum convenire videtur cum eo, quod Ateius Capito in coniectaneis scriptum reliquit. 13 Nam in libro con. IIII Tuberonem dicere ait nullum senatusconsultum fieri posse non discessione facta, quia in omnibus senatusconsultis, etiam in iis quae per relationem fierent, discessio esset necessaria, idque ipse Capito verum esse adfirmat. Sed de hac omni re alio in loco plenius accuratiusque nos memini scribere.*

(14)

Gell., *Noctes Atticae* 14.8

Praefectum urbi Latinarum causa relictum senatum habere posse Iunius negat, quoniam ne senator quidem sit neque ius habeat sententiae dicendae, cum ex ea aetate praefectus fiat, quae non sit senatoria. (2) M. autem Varro in IIII Epistolicarum Quaestionum et Ateius Capito in coniectaneorum IIII ius esse praefecto senatus habendi dicunt; deque ea re ad sensum esse [se] Capito Tuberoni contra sententiam Iunii refert: "Nam et tribunis" inquit, "plebis senatus habendi ius erat, quamquam senatores non essent ante Atinium plebiscitum."

(15)

Gell., *Noctes Atticae* 16.8.1

Cum in disciplinas dialecticas induci atque imbui vellemus, necessus fuit adire atque cognoscere quas vocant dialectici εἰσαγωγάς.

(16)

Gell., *Noctes Atticae*, praef. 5

Nam quia variam et miscellam et quasi confusaneam doctrinam conquisiverant, eo titulos quoque ad eam sententiam exquisitissimos indiderunt.

(17)

Gell., *Noctes Atticae*, praef. 9

Et quaedam alia inscripta nimis lepida multasque prorsum concinnitates redolentia.

(18)

Varr., *de lingua Latina* 6.93

Auspicio operam des et in templo auspices, tum ad praetorem aut ad consulem mittas auspiciam petitum (...). Patres censeant exquiras et adesse iubeat.

(19)

Varr., *de lingua Latina* 6.95

et nihil intererat cui imperaret et dicis causa fieba[n]t quaedam neque item facta neque item dicta semper.

(20)

Gellio, *Noctes Atticae* 4.10.1-4

Ante legem, quae nunc de senatu habendo observatur, ordo rogandi sententias varius fuit. (2) Alias primus rogabatur, qui princeps a censoribus in senatum lectus fuerat, alias, qui designati consules erant; (3) quidam e consulibus studio aut necessitudine aliqua adducti, quem is visum erat, honoris gratia extra ordinem sententiam primum rogabant. (4) Observatum tamen est, cum extra ordinem fieret, ne quis quemquam ex alio quam ex consulari loco sententiam primum rogaret.

(21)

Gellio, *Noctes Atticae* 4.10.5-7

C. Caesar in consulatu, quem cum M. Bibulo gessit, quattuor solos extra ordinem rogasse sententiam dicitur. Ex his quattuor principem rogabat M. Crassum; sed postquam filiam Cn. Pompeio desponderat, primum coeperat Pompeium rogare. (6) Eius rei rationem reddidisse eum senatui Tiro Tullius, M. Ciceronis libertus, refert itaque se ex patrono suo audisse scribit. (7) Id ipsum Capito Ateius in libro, quem de officio senatorio composuit, scriptum reliquit.

(22)

Cic., *Phil.* 5.35

Sed qui ordo in sententiis rogandis servari solet, eundem tenebo in viris fortibus honorandis. A Bruto igitur, consule designato, more maiorum capiamus exordium.

(23)

Vitr. 3, pr. 3

Ergo, uti Socrati placuit, si ita sensus et sententiae scientiaeque disciplinis auctae perspicuae et perlucidae fuissent, non gratia neque ambitio valeret, sed si qui veris certisque laboribus doctrinarum pervenissent ad scientiam summam, eis ultro opera traderentur. Quoniam autem ea non sunt industria necque apparentia in aspectu, ut putamus oportuisse, et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare, non esse certandum iudicans cum indoctis ambitione, potius hic praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem.

(24)

Velleius Paterculus 2.126.4

Revocata in forum fides, summota e foro seditio, ambitio campo, discordia curia, sepultaeque ac situ obsitae iustitia, aequitas, industria, civitati redditae.

(25)

Gellio, *Noctes Atticae* 5.6.23

Ac murteam coronam M. Crassus, cum bello fugitivorum confecto ovans rediret, insolenter aspernatus est senatusque consultum faciendum per gratiam curavit, ut lauro, non murto, coronaretur.

7.

Marco Varrone presentò a Gneo Pompeo, console designato per la prima volta, un commentario, che egli stesso intitolò *Eisagoghikós* (Introduzione), intorno al modo di presiedere il Senato.

Gneo Pompeo fu designato per la prima volta al consolato con Marco Crasso. Quando Pompeo era sul punto di iniziare tale magistratura, essendo, per il lungo periodo passato in servizio militare, poco pratico del modo di convocare e presiedere il Senato, così come dell'amministrazione della città, pregò Marco Varrone, suo amico, che gli preparasse un commentario, *Eisagoghikós* (così Varrone stesso lo chiama)¹, dal quale venisse a sapere che cosa dovesse fare e dire presiedendo il Senato. Tale commentario che aveva fatto per Pompeo andò disperso, secondo quanto dice Varrone nelle lettere ad Oppiano, comprese nel IV libro delle *Questioni trattate per lettera*², nelle quali lettere, poiché ciò che aveva precedentemente scritto non era più disponibile, riprese molti argomenti che trattano quel soggetto³.

Prima di tutto indica coloro che, secondo le antiche costumanze, avevano il diritto di convocare il Senato, e li nomina: il dittatore, i consoli, i pretori, i tribuni della plebe, l'interre⁴, il prefetto dell'Urbe, e dice che nessun altro all'infuori di loro aveva il diritto di emettere un senatoconsulto, e tutte le volte che capitasse che tutti quei magistrati fossero nello stesso tempo a Roma, il primo nell'ordine sopra indicato aveva la facoltà di presiedere il Senato e poi, per una facoltà straordinaria, anche i tribuni militari, che avevano governato come consoli⁵, e così pure i decemviri⁶, che avevano esercitato il potere consolare e i triumviri nominati per rior-

ganizzare lo Stato⁷, avevano il privilegio di presiedere il Senato.

Poi parla del diritto di veto⁸ e dice che il diritto di opporsi alla emanazione di un senatoconsulto spettava legalmente solo a quanti avevano la stessa autorità di coloro che intendevano legalmente proporre il senatoconsulto, o un'autorità maggiore.

Aggiunge poi un elenco delle località nelle quali si può legalmente emettere un senatoconsulto⁹ e chiarisce e conferma che se in un luogo non prestabilito da un àugure, che viene chiamato 'templum', sia stato emesso un senatoconsulto, questo non è valido. Perciò, essendo la Curia Ostilia, la Pompeia e poi la Giulia¹⁰ luoghi propizi, gli àuguri li trasformarono in 'templa', in modo che, secondo l'usanza degli avi, potessero esservi emanati i senatoconsulti. E dice anche che non tutti gli edifici sacri erano 'templa' e che neppure la casa di Vesta¹¹ lo era.

Dopo ciò egli dice che un senatoconsulto emesso prima del sorgere o dopo il tramonto del sole non è valido, e che anzi erano ritenuti degni di censura coloro che avevano in quei periodi di tempo emesso un senatoconsulto.

Egli dà poi molte altre istruzioni; in quali giorni non è legale tenere una seduta del Senato; che chi intende riunire il Senato deve immolare una vittima e trarne gli auspici; si devono mettere in discussione in Senato le cose divine prima delle umane; e si devono portare in discussione in termini generali gli argomenti riguardanti lo Stato, e in termini particolari gli argomenti su singoli problemi¹²; i senatoconsulti possono essere votati in due modi: per divisione, se si è d'accordo, o, se la materia è incerta, richiedendo il parere di ogni senatore; ma questi debbono essere richiesti secondo un ordine prestabilito a partire dal grado di console. E in tale ordine soleva nei tempi più antichi votare per primo chi era stato per primo ammesso in Senato; ma al tempo in cui Varrone scriveva, una nuova usanza divenne corrente, frutto della parzialità e del desiderio di compiacere, sì che veniva chiamato per primo al voto colui che riteneva il presidente del Senato, purché fosse di rango consolare¹³. Oltre a ciò Varrone tratta della presa di pegni e delle multe da applicare al senatore che, dovendo comparire

in Senato, non si presenta¹⁴. Di questi e di altri argomenti del genere parla Marco Varrone nel libro di cui ho fatto cenno: l'epistola inviata a Oppiano.

Ma poiché dice che si può approvare un senatoconsulto in due modi, per voto personale o per divisione¹⁵, mi sembra che tale opinione non vada d'accordo con quanto lasciò scritto Attelo Capitone nelle sue *Miscellaneae*¹⁶. Infatti nell'VIII libro dice che Tuberone afferma che nessun senatoconsulto può essere votato senza divisione, giacché in tutti i senatoconsulti, anche in quelli richiedenti una discussione, è necessaria la divisione, e Capitone stesso dichiara¹⁷ essere ciò esatto. Ma mi riservo di trattare tale argomento con maggior estensione ed esattezza in altro luogo¹⁸.

(14)

Gellio, *Noctes Atticae* 14.8

8.

Si chiede e si discute se il prefetto nominato per le feste Latine abbia diritto di convocare e interpellare il Senato.

Giunio dichiara¹ che il prefetto dell'Urbe lasciato in carica per le feste Latine² non può convocare il Senato, poiché non è senatore e non ha diritto di esprimere un voto, dato che è eletto a tale carica a un'età in cui non si può essere senatori.

Ma Marco Varrone nel IV libro delle *Investigazioni in forma epistolare*³ e Atteio nell'VIII delle sue *Miscellaneae*⁴ dicono che quel prefetto ha diritto di convocare il Senato; e Capitone asserisce⁵ che Varrone è d'accordo con Tuberone contro il parere di Giunio, affermando: "Anche i tribuni della plebe avevano il diritto di convocare il Senato, pur non essendo senatori prima del plebiscito di Attinio".

(20)

Gellio, *Noctes Atticae* 4.10.1-4

10.

Dell'ordine seguito in Senato per esprimere il voto; l'alterco fra Caio Cesare e Marco Catone, che voleva parlare per tutta una giornata.

Prima della norma che ora vige nel regolamento del Senato, l'ordine seguito nel chiedere l'opinione dei senatori non fu sempre lo stesso; a volte si chiamava per primo quegli che era stato ammesso in Senato per primo dai censori, altre volte quelli che erano consoli desi-

gnati; alcuni consoli, spinti da ragioni di amicizia o da relazioni personali, solevano chiamare per primo a esprimere il proprio parere chi loro piaceva, come dimostrazione di deferenza e senza rispettare l'ordine stabilito. Tuttavia, quando tale ordine non era seguito, non si chiamava per primo altri che un ex-console.

Gellio, *Noctes Atticae* 4.10.5-6

¹ Si dice che Caio Cesare, durante il consolato che resse unitamente a Marco Bibulo¹, facesse solo quattro volte la chiama in modo non regolare. Una di queste irregolari chiamate fu quella di Marco Crasso; ma dopo che Cesare ebbe sposata la figlia di Gneo Pompeo, cominciò a chiamare per primo Pompeo².

Tullio Tirone, liberto di Marco Cicerone, dice³ di aver appreso dal proprio padrone che Cesare diede al Senato la ragione di tal procedere. Atteio Capitone menziona lo stesso fatto nel V libro del suo *Dei doveri del senatore*⁴. Nello stesso libro di Capitone si legge anche quanto

Vitr. 3, *praef.* 3

lusinghevole e immotivato plauso. Pertanto se, come piaceva a Socrate, i sentimenti, i pensieri e le conoscenze scientifiche fossero chiari e visibili, non conterebbero nulla i favoritismi né l'ambizione, ma spontaneamente si affiderebbero le opere a chi avesse raggiunto il più alto livello artistico, attraverso un autentico e consapevole impegno. Ma poiché i pregi e il valore di un individuo, da quanto si può constatare, non sono appariscenti né vengono notati, come invece dovrebbe essere, e sono piuttosto gli ignoranti ad avere più successo dei dotti, ritengo che non valga la pena di brigare in maneggi con chi non vale nulla e preferisco dimostrare il valore del mio sapere con la pubblicazione di questo trattato.